



MedDr
LEONARDO
FOUNDATION

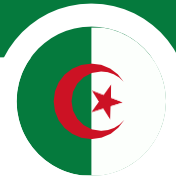
INGRANDIMENTI

Ottobre 2023

Ingrandimenti è una rubrica mensile di Med-Or. Sintesi del lavoro quotidiano della nostra situation room, *Ingrandimenti* raccoglie mese per mese i principali fatti avvenuti nei paesi del Mediterraneo allargato offrendo ad un pubblico ampio, non solo specialistico, una lettura attenta e analitica delle principali vicende che interessano tutti i paesi che Med-Or monitora ogni giorno. Sulla nostra mappa interattiva sarà possibile selezionare i singoli paesi e i relativi approfondimenti specifici.

Indice

ALGERIA	1
MAROCCO	2
TUNISIA	3
LIBIA	4
EGITTO	5
ISRAELE	7
ARABIA SAUDITA	9
EMIRATI ARABI UNITI	10
QATAR	11
TURCHIA	12
IRAQ	14
LIBANO, GIORDANIA E SIRIA	15
SAHEL	17
CORNO D'AFRICA	19
BALCANI OCCIDENTALI	21
CAUCASO	24
ASIA CENTRALE	26



Algeria

Nei primi giorni di ottobre, l'iniziativa diplomatica algerina per la risoluzione della crisi in Niger ha subito una battuta d'arresto. Con un comunicato ufficiale del Ministero degli Esteri, **Algeri ha dichiarato che rinverrà i colloqui preliminari per l'avvio della mediazione con le autorità nigerine fino a che non avrà ricevuto "necessari chiarimenti"**. Va ricordato che a fine settembre Algeri aveva dichiarato di aver ricevuto una lettera dalla giunta militare del generale Omar Tchiani – salito al potere dopo aver rovesciato, in luglio, il presidente eletto Mohamed Bazoum – che comunicava l'accesso del Niger all'iniziativa di mediazione lanciata dal governo algerino. Lo stesso governo di Niamey, tuttavia, aveva smentito di aver aderito alla proposta di Algeri, che avrebbe previsto un periodo di transizione semestrale verso un governo a guida civile. Il Niger è un paese chiave per gli interessi di Algeri nel Sahel, tanto per i progetti infrastrutturali in corso – tra cui spiccano un progetto di gasdotto Algeria-Niger-Nigeria e il tratto nigerino della Trans-Saharan Highway in via di completamento – quanto per il contenimento dei flussi migratori subsahariani che dal Niger premono alle frontiere meridionali dell'Algeria.

La recrudescenza del conflitto israelo-palestinese resta al centro delle attività della cancelleria algerina in Medio Oriente. Il 16 ottobre **Attaf ha ricevuto ad Algeri l'omologo tunisino, Nabil Ammar, per discutere del deterioramento della situazione securitaria nella Striscia di Gaza**, mentre il 23 **lo ha visto confrontarsi telefonicamente con i ministri degli Esteri di Iran e Siria**, rispettivamente Hossein Amir-Abdollahian e Faisal Miqdad. **Il presidente della Repubblica algerino, Abdelmadjid Tebboune, ha inoltre discusso della questione al telefono con l'omologo italiano Sergio Mattarella e il premier Giorgia Meloni, nonché con l'omologo turco Recep Tayyip Erdoğan**, la cui visita ad Algeri è prevista per novembre. Su invito dell'omologo brasiliano Mauro Vieira, inoltre, **Attaf si è recato a New York, martedì 24 ottobre, per partecipare alla riunione straordinaria indetta sul tema dal Consiglio di Sicurezza ONU**: giova ricordare che l'Algeria entrerà nel novero dei paesi membri non permanenti del Consiglio per l'anno 2024-25, insieme a Guyana, Corea del Sud, Sierra Leone e Slovenia.

Nuovi sviluppi, frattanto, nel comparto chiave dell'energia. **L'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi, ha incontrato ad Algeri il nuovo AD di Sonatrach, Rachid Hachichi**. Alla presenza del ministro dell'Energia algerino, Mohamed Arkab, i due avrebbero discusso i programmi di sviluppo dei giacimenti di idrocarburi algerini in concessione a Eni, nonché i piani della parastatale algerina per l'esportazione di gas verso l'Italia e l'Europa. A inizio ottobre, **Hachichi ha sostituito al timone di Sonatrach il predecessore Toufik Hakkar**, destituito per decisione presidenziale a seguito delle accuse di corruzione che negli ultimi mesi hanno scosso la società. Va ricordato che Eni è la principale azienda italiana operante nel paese: in occasione della visita del presidente della Repubblica algerino Abdelmadjid Tebboune a Roma, nell'aprile 2022, il gruppo ha siglato con Sonatrach un accordo per la fornitura di 9 bcm di gas naturale annui fino al 2024: intesa cruciale per la strategia di diversificazione energetica perseguita da Roma nel quadro del taglio alle forniture di idrocarburi russi. Da menzionare anche **l'incontro tra Hachichi e l'AD di TotalEnergies, Patrick Pouyanné**.

Si rafforza, infine, l'interesse algerino alla diversificazione del proprio fabbisogno energetico, dominato quasi interamente da petrolio e gas naturale. A margine del quinto incontro annuale del Dialogo energetico di alto livello Algeria-UE, **Mohamed Arkab ha annunciato il varo di un programma di cooperazione sulle energie rinnovabili del valore complessivo di 15 milioni di euro**, mentre a fine mese **il Ministero dell'Energia algerino e la GIZ, società tedesca per la cooperazione internazionale, hanno stretto un contratto di cooperazione nel campo delle energie rinnovabili e dell'idrogeno verde**: stipulato a margine della quinta Giornata tedesco-algerina dell'energia, l'accordo prevede la mobilitazione di circa 12 milioni di euro. Al centro delle interlocuzioni anche il **progetto del Southern Hydrogen Corridor**, che dovrebbe coinvolgere l'italiana Snam, le austriache Trans Austria Gasleitung – Gas Connect Austria e la tedesca Bayernets per la realizzazione di un "corridoio meridionale dell'idrogeno", volto a connettere le coste nordafricane all'Europa settentrionale attraverso l'Italia.



Marocco

La recrudescenza del conflitto israelo-palestinese mette in luce le criticità della politica estera marocchina. In qualità di attuale presidente del Comitato della Lega degli Stati arabi, **il regno alawide ha convocato un vertice straordinario dell'organizzazione presso la sede del Cairo**. Tenutosi il 10 ottobre su richiesta di re Mohamed VI, il summit – organizzato a livello dei ministri degli Esteri degli stati membri – ha affrontato gli sviluppi relativi al dossier palestinese e alla riapertura delle ostilità tra Israele e Hamas, a seguito dell'incursione sferrata dall'organizzazione islamista contro lo Stato ebraico e dell'operazione militare lanciata contro Gaza da Tel Aviv. Si tratta di una questione particolarmente delicata per il Marocco, che a fine 2020 ha normalizzato i rapporti con Israele attraverso gli Accordi di Abramo e avviato con Israele una fruttuosa collaborazione in ambito commerciale, tecnologico e securitario, culminata, nel luglio di quest'anno, con il riconoscimento israeliano della sovranità di Rabat sul Sahara occidentale.

Gli stretti rapporti che intercorrono tra Israele e il regno profilano dissapori anche tra la monarchia e l'opinione pubblica: secondo quanto riportato da numerose fonti stampa, **decine di migliaia di persone hanno manifestato, a Rabat, il loro sostegno per la causa palestinese**, mentre Israele ha annunciato l'evacuazione della propria ambasciata marocchina per motivi di sicurezza: negli stessi giorni, **il regno ha temporaneamente sospeso i voli tra la capitale nordafricana e Tel Aviv**.

Si sono frattanto concluse, a Marrakesh, le riunioni annuali dei rappresentanti di Banca mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Il vertice delle due organizzazioni è stato il primo organizzato in Africa da cinquant'anni: il peso simbolico dell'evento è accresciuto dal sisma che, nella notte di venerdì 8 settembre, ha devastato il capoluogo e messo inizialmente in discussione la fattibilità del summit nel regno alawide. Interlocuzioni di alto livello si sono svolte anche a margine dei lavori: **il primo ministro marocchino, Aziz Akhannouch, ha incontrato tra gli altri la presidente del FMI, Kristalina Georgieva, della Banca centrale europea, Christine Lagarde, e la segretaria statunitense del Tesoro, Janet Yellen**, circa la cooperazione e il supporto finanziario alla ripresa e alla ricostruzione delle zone colpite dal terremoto. Va sottolineato che i danni subiti nella regione di Marrakesh-Asfi potrebbero, secondo le stime della US Geological Survey, produrre una contrazione dal 2 all'8% circa del prodotto interno lordo nazionale.

A dispetto dei combinati shock esogeni, l'economia marocchina mostra cauti segni di ripresa. **La Banca centrale marocchina ha annunciato il mantenimento dei tassi d'interesse di riferimento alla soglia del 3%**: il comunicato giunge a seguito di tre rialzi consecutivi negli scorsi mesi (dall'1,5 fino al 3%), volti a contenere le pressioni inflattive innescate sul comparto alimentare tanto dalla cronica siccità quanto dal disturbo delle esportazioni cerealicole dovuto al conflitto ucraino. L'istituto di credito ha tuttavia annunciato la sospensione di ulteriori politiche monetarie restrittive allo scopo di finanziare la ripresa delle zone colpite dal sisma dello scorso 8 settembre, che ha spinto il governo marocchino a stanziare circa 10 miliardi di dollari per le operazioni di soccorso e ricostruzione. Alla decisione della Banca ha contribuito anche un **incoraggiante calo dell'inflazione, scesa dal 6,6% del 2022 a una media del 6% nel corso del 2023**.



Tunisia

Proseguono le frizioni tra Tunisia e Unione Europea in tema di cooperazione finanziaria. **Il presidente della Repubblica tunisino, Kais Saied, ha rifiutato una prima tranche di aiuti finanziari UE del valore di 60 milioni di euro.** Secondo il capo di stato, “l’importo insignificante” dell’erogazione – parte di un pacchetto finanziario da 127 milioni annunciato in settembre dalla Commissione Europea – contravverrebbe ai termini del memorandum d’intesa da un miliardo di euro siglato in luglio tra Bruxelles e Tunisi, nonché alle conclusioni raggiunte in occasione della Conferenza sulle migrazioni tenutasi in luglio a Roma. Va ricordato che il memorandum, volto a finanziare tanto il traballante comparto economico di Tunisi quanto il contrasto congiunto alle migrazioni illegali nel Mediterraneo, era stato sottoscritto in estate a seguito di una sofferta mediazione che ha visto protagonisti palazzo Cartagine, la Commissione Europea e il presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni, nonché l’ex-premier olandese Mark Rutte. Il rifiuto di Saied si inserisce nel solco di ripetuti contrasti diplomatici con l’Unione Europea: a fine settembre il presidente tunisino aveva rimandato indefinitamente la visita nel paese di una delegazione UE, mentre un gruppo di europarlamentari guidati da Michael Gahler (PPE) era stato respinto all’aeroporto di Tunisi-Cartagine a causa delle proprie posizioni critiche circa le violazioni dei diritti civili e politici imputate alla presidenza Saied.

Nuovi sviluppi, frattanto, nella cooperazione bilaterale con Roma. **Il vicepremier e ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, ha incontrato Saied e il proprio omologo tunisino, Nabil Ammar, nel corso di una visita ufficiale a Tunisi.** Tra le questioni discusse rientra l’azione congiunta per il controllo delle migrazioni irregolari trans-mediterranee, il prossimo avvio di un “partenariato strutturale” nei settori idrico e agricolo e il rafforzamento dei progetti di interconnessione El Med e BlueMed, curati da Terna e Sparkle per realizzare rispettivamente un cavo elettrico sottomarino (finanziato con 307 milioni di euro, lo scorso dicembre, dalla Commissione Europea) e un collegamento in fibra ottica tra Italia e Tunisia. Allo scopo di favorire la mobilità tra i due paesi, inoltre, **Ammar e Tajani hanno firmato un accordo per la concessione di permessi di soggiorno in Italia a beneficio di 4000 lavoratori tunisini qualificati.**

L’aggravarsi della crisi di Gaza, intanto, rischia di complicare i già difficili rapporti tra le due sponde del Mediterraneo. In parallelo alla crescita delle tensioni internazionali, **la Commissione dei diritti e delle libertà civili in seno al Parlamento tunisino ha approvato** – pochi giorni dopo il passaggio di un’analoga mozione in Iraq – una proposta di legge volta a criminalizzare ogni tentativo di normalizzazione dei rapporti con Israele. Durante l’incontro con Tajani, Ammar si è espresso duramente contro le violazioni del diritto internazionale e umanitario imputate a Israele nella Striscia di Gaza, sottolineando la necessità che l’Unione Europea e la comunità internazionale assumano la “responsabilità morale” della crisi. Parallelamente, Saied, nel corso del ricevimento tenuto in onore del titolare della Farnesina presso palazzo Cartagine, ha apertamente criticato la “duplicità” di alcuni paesi – non citati – nei confronti della questione palestinese.

Resta difficile il quadro economico e finanziario. A fine mese, **la Banca centrale tunisina ha annunciato il mantenimento dei tassi d’interesse all’8%:** la decisione mira ad alleviare le pressioni inflattive dovute al prezzo delle materie prime e a mantenere i margini di un relativo miglioramento della situazione economica nazionale, trainata da un settore turistico ancora performante. Da notare, tuttavia, che l’annuncio giunge poco dopo **la destituzione del ministro dell’Economia, Samir Saied,** a seguito delle dichiarazioni di quest’ultimo circa la “vitale” necessità che il paese raggiunga l’accordo con l’FMI per l’erogazione di un pacchetto finanziario da 1,9 miliardi di dollari.

Si aggravano, infine, le criticità relative alla scarsità idrica nel paese. **Il governo tunisino ha prolungato il razionamento emergenziale dell’acqua nel settore agricolo,** in vigore da marzo fino al 30 settembre. La carenza di acqua nel paese è dovuta alla cronica siccità che da diversi anni interessa il Maghreb, nonché all’obsolescenza di dighe e bacini idrici, al consumo eccessivo di fertilizzante e all’adozione di colture ad alta intensità idrica che hanno gravemente compromesso livello e qualità delle falde acquifere.



Libia

In Libia continua l'impasse politico-istituzionale. Il 2 ottobre la **Camera dei Rappresentanti (HoR)**, con sede a Bengasi, ha approvato all'unanimità le leggi per l'elezione dell'assemblea nazionale e del capo dello stato, redatte dal Comitato congiunto 6+6. Tuttavia, il 4 ottobre l'**Alto Consiglio di Stato (HCS)**, con sede a Tripoli, ha respinto le suddette leggi, decidendo di ritirare i propri componenti dal Comitato 6+6 e di riaffermare il sostegno all'accordo siglato in Marocco nel giugno del 2023. Mohamed Takala, presidente dell'HCS, ha infatti dichiarato che "qualsiasi emendamento successivo è contrario alla Dichiarazione Costituzionale e alla legge corretta".

Anche l'inviato speciale e capo della missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia (UNSMIL), Abdoulaye Bathily, è intervenuto sull'argomento, affermando che le leggi costituiscono un'importante "base di lavoro per lo svolgimento delle elezioni". Tuttavia, come si legge nel comunicato ufficiale della missione ONU, risulta necessario "l'impegno di tutti i principali leader" e la risoluzione di alcune questioni controverse, "che devono essere affrontate e risolte attraverso una soluzione politica". Tra queste vi sarebbero: la necessità di un secondo turno obbligatorio per le elezioni presidenziali, indipendentemente dal voto ottenuto dai candidati; un collegamento tra le elezioni presidenziali e quelle parlamentari, subordinando le elezioni dell'Assemblea Nazionale al successo dell'elezione del capo dello stato; un governo unitario che conduca il paese alle elezioni e che permetta di chiudere il capitolo dei governi ad interim; la piena inclusione dei libici, comprese le donne e tutte le componenti culturali.

Durante la riunione del Consiglio di Sicurezza ONU sulla Libia del 16 ottobre, Bathily ha sottolineato come il rifiuto da parte dell'Alto Consiglio di Stato (HCS) di approvare gli emendamenti apportati dal Comitato 6+6 alle decisioni prese in Marocco a giugno "costituisce un'opzione politica che rischia di ostacolare il processo elettorale e le conquiste faticosamente ottenute dalle due Camere". L'inviato speciale ha dunque affermato che è auspicabile che l'HCS rinunci alla sua posizione, evidenziando inoltre il possibile rischio di un conflitto violento derivante dalla nomina unilaterale di un governo da parte di uno qualsiasi dei partiti rivali. Da notare come anche il Comitato 6+6 abbia dichiarato che le leggi inviate all'Alta Commissione elettorale nazionale (HNEC) siano da intendere come definitive e non possano, dunque, essere modificate.

Nel mese di ottobre **l'Italia è stata molto attiva in Libia, specialmente sotto il profilo diplomatico**. L'ambasciatore d'Italia a Tripoli, Gianluca Alberini, ha infatti incontrato il primo ministro del GNU, Abdul Hamid Dbeiba, il presidente del Consiglio Presidenziale, Mohamed Menfi, il presidente dell'HCS, Mohamed Takala, il capo dell'HNEC, Emad al Sayeh, il ministro dei Trasporti, Mohammed Shahoubi, e il ministro del Lavoro, Ali al-Abed. Tra i temi affrontati: il processo politico libico – con particolare riferimento alle elezioni –, il contrasto al traffico di esseri umani e ai flussi migratori illegali, la ripresa dei collegamenti aerei tra i due paesi e i recenti avvenimenti a Gaza. Alberini, oltre a confermare che l'Italia intende sostenere gli sforzi congiunti per la ricostruzione delle aree colpite dal ciclone Daniel, ha evidenziato l'importanza di migliorare ulteriormente la cooperazione economica, nel campo del lavoro e della formazione professionale. Significativa, al riguardo, la firma dell'intesa tra la Camera di Commercio italo-libica, con sede a Roma, e la Camera di Commercio libico-italiana, con sede a Tripoli, per sviluppare i rapporti commerciali tra le comunità imprenditoriali dei due paesi.

Da segnalare, infine, un **discreto attivismo della Turchia durante il mese di ottobre**. Il ministro degli Esteri, Hakan Fidan, ha infatti incontrato l'inviato speciale ONU, Bathily, e il primo ministro del GNU, Dbeiba. Quest'ultimo è stato ricevuto anche dal presidente Recep Tayyip Erdoğan, mentre il capo dell'HNEC, Emad al Sayeh, ha incontrato il suo omologo turco, Ahmet Yener, e il viceministro degli Esteri, Ahmet Yildiz. Al centro dei diversi colloqui il dossier elettorale libico, la ricostruzione di Derna, la cooperazione nei settori dell'energia e dell'addestramento militare.



Egitto

La ripresa della guerra tra Israele e Hamas ha visto l'Egitto al centro della diplomazia regionale questo mese. Attiva e prudente, la postura del Cairo è stata caratterizzata dalla volontà di non perdere credibilità verso le opinioni pubbliche arabe, senza mettere a rischio i propri interessi nei rapporti con Israele e Occidente. Così, mentre l'attacco di Hamas nei territori al confine con la Striscia era ancora in corso, il primo comunicato rilasciato dal Ministero degli Esteri ha messo in guardia le parti rispetto ai rischi di un'escalation. Lo stesso Al-Sisi, che aveva annunciato la propria ricandidatura alle elezioni presidenziali di dicembre la settimana prima degli attacchi, ha messo in guardia contro un "perverso circolo della violenza" che minerebbe la regione. Col passare delle ore si sono moltiplicati i contatti tra il Cairo e le diplomazie mondiali. Il ministro degli Esteri, Sameh Shoukry, ha avuto un colloquio telefonico con il segretario di stato americano, Antony Blinken, per discutere delle possibili iniziative per fermare le violenze. Nelle ore immediatamente successive all'attacco, il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, è volato al Cairo per interloquire con Shoukry. In questa occasione Tajani ha espresso il proprio supporto per tutte le iniziative volte alla *de-escalation* tra Israele e Hamas, segnalando al contempo la disponibilità dell'Italia per l'apertura di corridoi umanitari per il rilascio dei prigionieri israeliani. Anche il ministro degli Esteri turco, Hakan Fidan, è stato tra i primi ad arrivare nel paese per una missione straordinaria ed un faccia a faccia con Shoukry. In una conferenza rilasciata al termine del bilaterale, Fidan ha ribadito la linea di Ankara in merito alla crisi in corso, sottolineando come la Turchia non approverà una politica improntata su una "deportazione" (parola usata da Fidan) dei palestinesi verso l'Egitto.

Al montare degli scontri a Gaza sono cresciute le tensioni al valico di Rafah, diventato nel corso del mese uno dei luoghi più osservati dalle diplomazie mondiali. Le autorità egiziane hanno criticato gli israeliani per la gestione della crisi al valico di Rafah, specialmente in seguito ai bombardamenti dell'aeronautica di Tel Aviv nell'area. Successivamente, la gestione del valico è entrata in stallo con israeliani ed egiziani egualmente contrari ad una sua apertura per ragioni umanitarie. Solo il faccia a faccia tra Blinken ed Al-Sisi e la successiva visita di Joe Biden in Israele sono riuscite ad ammorbidire la posizione del presidente egiziano. Israele ed Egitto si sono quindi accordati per un'apertura temporanea del passaggio per garantire una consegna "limitata" di aiuti umanitari, escludendo, tuttavia, qualsiasi transito dei profughi in uscita dalla Striscia. Al 31 ottobre sarebbero circa 175 i camion ad aver raggiunto la Striscia. Sull'ipotesi dell'apertura totale del valico continua a pesare il timore da parte del Cairo in merito al possibile arrivo di esponenti dei Fratelli Musulmani in fuga da Gaza. Anche il ministro della Difesa italiano, Guido Crosetto, aveva esortato gli egiziani ad aprire il valico di Rafah per favorire l'afflusso di aiuti umanitari.

Nel tentativo di trovare una possibile soluzione diplomatica al conflitto **si è tenuto il vertice del Cairo sulla crisi in Palestina**, a cui hanno partecipato i delegati dei paesi arabi, dei paesi UE e dell'Unione Africana insieme a quelli di Russia, Cina, Giappone, Canada, Regno Unito e USA. Nelle dichiarazioni finali da parte della Presidenza egiziana si chiede l'accesso degli aiuti umanitari e vengono invitate le parti in conflitto a trovare una soluzione "equa e giusta" per la questione palestinese. Tuttavia, il consesso ha messo in luce anche le crepe nel rapporto tra gli stati occidentali e quelli arabi in merito alla condanna di Hamas e alle possibili soluzioni al conflitto. Nel contesto diplomatico merita di essere menzionata la partecipazione del primo ministro Madbouly al terzo forum internazionale sulla BRI (prima partecipazione dall'ingresso del Cairo nei BRICS). Secondo l'emittente statale cinese CCTV, il presidente Xi Jinping avrebbe ribadito al primo ministro egiziano la disponibilità di Pechino a lavorare con l'Egitto per stabilizzare il Medio Oriente.

Se la crisi in Palestina rinnova l'importanza squisitamente geopolitica del Cairo, quella economica mette di nuovo in luce le fragilità interne del gigante del Nord Africa. In un'intervista rilasciata alla testata emiratina The National, la direttrice dell'FMI, Kristalina Georgieva, ha dichiarato come l'Egitto continuerà a perdere riserve monetarie a meno che non si proceda con una nuova svalutazione della sterlina.



In questo contesto, l'agenzia di rating americana Moody's ha abbassato ulteriormente le valutazioni sul debito pubblico egiziano declassandolo da B3 a Caa1, sempre più vicino alla soglia dei junk bonds, i bond spazzatura. Alla base del declassamento i dubbi sulla sostenibilità del debito, che il Cairo aveva promesso di ridurre anche grazie a una campagna di privatizzazioni che però è rimasta molto circoscritta. In soccorso delle casse egiziane giungono gli Emirati Arabi Uniti che hanno siglato un accordo di "currency swap" con il Cairo per alleviare la crisi sul piano monetario. Secondo quanto dichiarato dalle banche centrali dei due paesi in una nota congiunta, l'intesa permetterà di scambiare 5 miliardi di dirami emiratini in cambio dell'acquisto di 42 miliardi di sterline egiziane (per un ammontare di 1,36 miliardi di dollari). Nonostante i tentativi di contenimento della crisi, l'economia ha continuato a rallentare con i dati sul settore non petrolifero di Standard and Poor's che segnalano una contrazione della produzione per il 4° mese consecutivo. Standard & Poor's ha poi tagliato il rating egiziano da B a B- motivando la propria scelta in base alla crisi della valuta che attualmente affligge il paese, con la conseguente scarsità di dollari. In base a quanto stabilito dall'agenzia, i titoli di stato egiziani hanno attualmente un valore pari a quelli di Angola, Iraq e Bolivia. Non sorprende quindi come inizino a circolare voci tra gli operatori economici di una possibile richiesta dell'aumento del prestito concordato dall'FMI meno di un anno fa. L'Egitto vorrebbe chiedere 5 miliardi rispetto ai 3 concordati nel 2022, ma un eventuale aumento del prestito resterebbe comunque ancorato al passaggio della review tecnica da parte del Fondo, che ha chiesto al Cairo un abbassamento corposo della spesa pubblica come garanzia. Il processo di review è stato rinviato due volte fino ad oggi e per il momento nessuna decisione è stata presa riguardo all'aumento del prestito.



Israele

Il mese di settembre sembrava aver aperto la strada all'accordo di normalizzazione, mediato dagli Stati Uniti, tra Israele e Arabia Saudita. L'iter, però, è stato **interrotto il 7 ottobre da un devastante attacco da parte di Hamas contro lo Stato ebraico**. Il movimento islamista ha colpito via cielo, via terra e via mare. Migliaia di razzi hanno raggiunto il sud e il centro di Israele, giungendo anche a Gerusalemme e a Tel Aviv, mentre **centinaia di miliziani palestinesi si sono infiltrati nel paese, hanno massacrato cittadini israeliani e catturato 240 ostaggi**, trasferiti a Gaza. **L'aggressione è stata del tutto inaspettata** e i servizi di intelligence civili e militari, l'IDF e il premier Benjamin Netanyahu hanno ammesso le proprie mancanze nel prevenire l'attacco. La reazione di Tal Aviv è stata immediata. **Gaza è attualmente oggetto di bombardamenti continui da parte delle forze israeliane**, il cui fine è "eradicare" completamente Hamas dalla Striscia e liberare gli ostaggi. Sebbene i bombardamenti siano mirati alla distruzione dei principali siti e all'uccisione dei più importanti esponenti del movimento islamista, **la morte di civili palestinesi è inevitabile** in un territorio densamente costruito e che non ha sbocchi, se non quello sul Mediterraneo.

L'11 ottobre è stato raggiunto un accordo per la formazione, in Israele, di un governo d'emergenza nazionale tra il premier Netanyahu e Benny Gantz, leader del Partito di Unità Nazionale. I due leader faranno parte del gabinetto di guerra insieme al ministro della Difesa, Yoav Gallant. Da notare che Yair Lapid, leader di Yesh Atid, non fa parte del nuovo esecutivo.

Oltre alla sorte degli ostaggi, **grande preoccupazione destano gli scambi di fuoco tra Hezbollah e le forze israeliane, e quelli al confine con la Siria**. Si teme anche che, qualora il conflitto dovesse assumere una portata regionale, l'Iran, che supporta sia Hamas sia il movimento islamista libanese, possa intervenire direttamente. **Destano allarme anche le reazioni palestinesi in Cisgiordania**, dove l'aviazione israeliana ha bombardato i tunnel vicino alla moschea di al-Ansari, a Jenin, all'interno dei quali sembra che i miliziani della Jihad Islamica stessero preparando un attentato – dal 2000 gli israeliani non intervenivano in Cisgiordania via cielo.

Diverse le reazioni alla guerra nella comunità internazionale. **I paesi arabi e la Turchia non hanno condannato l'aggressione di Hamas, ma hanno aspramente biasimato la ritorsione di Israele**, denunciandone la violazione dei diritti umani nella Striscia. **I paesi del blocco occidentale** con gli Stati Uniti in testa, seguiti dall'Unione Europea e, in particolare, dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania, insieme al Regno Unito, **condannano invece l'attacco terroristico di Hamas e riconoscono il diritto di Israele a difendersi**. Gli USA, inoltre, hanno inviato allo Stato ebraico munizioni ed equipaggiamento militare, oltre ad aver posizionato le portaerei USS Ford e USS Eisenhower, nel Mediterraneo Orientale per evitare che il conflitto dilaghi. **Il presidente americano Joe Biden si è recato in Israele il 18 ottobre** per porre al premier Netanyahu "domande difficili" sulla strategia di Tel Aviv a Gaza e ha più volte dichiarato che un'invasione della Striscia via terra sarebbe un "grave errore", ricordando a Israele che le democrazie seguono le "leggi internazionali di guerra". **L'Amministrazione USA è inoltre impegnata nei colloqui per la liberazione degli ostaggi, insieme a Egitto, Turchia e Qatar**. Sino ad oggi, i prigionieri di Hamas liberati sono quattro.

Mentre la situazione dei civili a Gaza si fa sempre più disperata, **le riaperture momentanee del valico di Rafah con l'Egitto permettono l'arrivo nella Striscia di aiuti umanitari**, grazie anche alla mediazione degli Stati Uniti e dell'ONU. I tentativi della comunità internazionale, fortemente divisa, di evitare l'acuirsi della tragedia continuano incessanti anche se, per ora, non si riesce a raggiungere alcuna posizione condivisa.



Il 21 ottobre, si è tenuto al Cairo un Summit per la pace, cui hanno preso parte i rappresentanti di numerosi paesi, tra cui il premier italiano Giorgia Meloni. Il Summit si è però risolto in un nulla di fatto. Grande scalpore hanno causato le parole del segretario generale, Antonio Guterres, che, durante la sessione del Consiglio di Sicurezza sulla situazione in Medio Oriente, tenutasi il 24 ottobre, pur ribadendo la condanna esplicita dell'aggressione contro Israele, ha dichiarato che "bisogna riconoscere che l'aggressione di Hamas non è avvenuta in un vuoto". Di particolare rilievo, invece, le parole pronunciate dal presidente Biden in una conferenza stampa in Australia il 26 ottobre. **Secondo Biden, non sarà possibile che Israele torni allo status quo precedente; è necessario, già da ora, avere un'idea di che cosa avverrà dopo la guerra e, secondo gli USA, dovrebbe essere la creazione di due stati.**



Arabia Saudita

L'Arabia Saudita – come e, per certi versi, più di gran parte dei paesi della regione – è interessata e segue con attenzione le evoluzioni del conflitto tra Israele e Hamas. **Sin dall'inizio della guerra, il principe ereditario e primo ministro saudita, Mohammed bin Salman (MbS), ha espresso la propria vicinanza al popolo palestinese**, affermando che merita “una vita più dignitosa e una pace duratura”. Bin Salman ha poi sottolineato lo sforzo del regno per cercare di fermare l'escalation e prevenire l'espandersi del conflitto. A tal riguardo, Riad ha invitato tutti i suoi cittadini e parte dello staff diplomatico residenti in Libano a lasciare immediatamente il paese. Domenica 8 ottobre, anche il ministro degli Esteri del regno, Faisal bin Farhan, ha condannato l'uccisione dei numerosi civili nello scontro tra Israele e Hamas. In un comunicato diffuso dal Ministero degli Esteri saudita, si afferma la necessità che la comunità internazionale favorisca un percorso di pace credibile che porti alla “soluzione a due stati” per raggiungere la stabilità regionale. **Venerdì 13 ottobre, Riad ha condannato la richiesta di Israele ai palestinesi di lasciare Gaza e le continue azioni israeliane a danno dei civili: “l'Arabia Saudita afferma il suo categorico rifiuto delle richieste di sfollamento forzato del popolo palestinese da Gaza e la sua condanna dei continui bombardamenti di civili indifesi”. È opportuno notare che la guerra in corso a Gaza costituisce un ostacolo al processo di normalizzazione delle relazioni tra Israele e l'Arabia Saudita.** Sebbene alti funzionari del governo americano abbiano riaffermato la loro volontà di proseguire nel tentativo di mediazione tra i due paesi, il portavoce del National Security Council USA, John Kirby, ha sottolineato che “gli stati coinvolti decideranno a quali condizioni e fino a che punto proseguire in questo sforzo”. La possibile intesa è dunque in una fase di stallo e, in più, gli eventi di Gaza potrebbero avvicinare l'Arabia Saudita e l'Iran, dopo la ripresa dei rapporti diplomatici dello scorso marzo. La volontà comune di evitare un'escalation in Medio Oriente è stata affermata dai ministri degli Esteri dei due paesi durante un incontro del 18 ottobre, a margine della riunione d'emergenza dell'Organizzazione per la Cooperazione Islamica (OCI).

Tuttavia, a livello internazionale i rapporti con i paesi occidentali restano solidi. **Degni di menzione sono, infatti, gli ultimi incontri tra esponenti del governo italiano e membri dell'esecutivo saudita. Mercoledì 4 ottobre il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, si è recato in visita a Riad, dove ha incontrato il ministro degli Investimenti saudita, Khalid Al-Falih.** Durante l'incontro, i due hanno discusso delle opportunità per le aziende italiane in Arabia Saudita, specialmente in relazione all'avanzamento dei progetti della Vision 2030. Tajani ha poi sottolineato il profondo impegno italiano nel rafforzamento delle relazioni con Riad e gli altri stati del Golfo, attori sempre più importanti sul piano geopolitico; successivamente, è stato affrontato il tema dell'immigrazione irregolare, ricordando l'inaugurazione del Processo di Roma dello scorso luglio che vede coinvolti partner africani e dell'area mediorientale; “l'Italia e l'Arabia Saudita hanno una visione comune sul contrasto al traffico di esseri umani e alle organizzazioni criminali”, ha affermato Tajani. A tal riguardo, è opportuno ricordare anche il sostegno economico saudita alla Tunisia, quantificabile in 500 milioni di euro in prestiti agevolati e sovvenzioni. **Il 17 ottobre, il ministro della Difesa italiano, Guido Crosetto, ha incontrato a Riad l'omologo saudita, Khalid bin Salman.** I due hanno discusso della necessità di incrementare l'interoperabilità delle rispettive forze armate e delle industrie della difesa, oltre ad aver fatto il punto sulla situazione a Gaza. “L'Italia sta seguendo con grande attenzione e altrettanta preoccupazione l'attuale situazione in Medio Oriente. – ha dichiarato Crosetto – Crisi che potrebbe causare pesanti ripercussioni sulla stabilità della regione e del Mediterraneo”.



Emirati Arabi Uniti

Gli Emirati Arabi Uniti, primo paese nella regione mediorientale e nordafricana ad aver annunciato l'obiettivo di neutralità climatica entro il 2050, **hanno ribattezzato il 2023 come l'anno della sostenibilità**. Il paese vuole imporsi come leader globale nel quadro di una transizione energetica sostenibile, senza, tuttavia, rinunciare al proprio ruolo strategico nel settore degli idrocarburi. Rivendicare il ruolo delle compagnie petrolifere e gasiere come parte della soluzione, e non come il principale ostacolo nella lotta contro il cambiamento climatico, e promuovere una maggiore sinergia tra consumatori e produttori di energia sono state tra le principali questioni sollevate dal ministro emiratino dell'Energia, Suhail Al Mazroui, e dal segretario generale dell'OPEC, Haitham Al Ghais, in occasione dell'ultima edizione dell'Abu Dhabi International Petroleum Exhibition and Conference.

L'Abu Dhabi National Oil Company (ADNOC) ha, per esempio, annunciato di aver raddoppiato il target di *carbon capture* di emissioni annuali di diossido di carbonio da 5 a 10 milioni di tonnellate entro il 2030, in linea con gli obiettivi di decarbonizzazione e di crescita sostenibile della società, e sta investendo in uno dei più grandi progetti integrati di *carbon capture, utilization e storage* (CCUS) dell'area mediorientale e nordafricana – CCUS Habshan. Parallelamente, e da inscrivere nella più ampia strategia di diversificazione dei propri partner, l'azienda leader nel settore degli idrocarburi si sta assicurando accordi di fornitura a lungo termine con i maggiori mercati asiatici. Lo dimostra il recente accordo pluriennale che ADNOC Gas ha raggiunto con la giapponese JERA Global Markets per la fornitura di GNL per 500-700 milioni di dollari, successivo a quello di 450-500 milioni di dollari finalizzato con PetroChina a settembre e all'accordo di luglio, della durata di 14 anni, con l'India Oil Corporation.

Sul piano geoeconomico, **gli EAU stanno consolidando il proprio ruolo di hub internazionale** mediante rafforzamento dei legami economici e finanziari con una compagine diversificata di partner. In riferimento al mese di ottobre, l'agenda emiratina è stata scandita dalla conclusione dei negoziati con la Corea del Sud per un *Comprehensive Economic Partnership Agreement* e dalla visita, negli EAU, rispettivamente del primo ministro della Repubblica Singapore, Lee Hsien Loong, e del ministro del Commercio e dell'Industria indiano, Piyush Goyal. Rinnovabili, energia a bassa emissione di carbonio, investimenti nel digitale e nell'industria 4.0 sono i principali campi su cui gli EAU stanno puntando al fine di stimolare nuove prospettive di cooperazione e opportunità di investimento. In linea, invece, con le ambizioni del paese di collocarsi come un importante snodo di connettività tra Europa, Africa e Asia, Dubai Ports World continua ad ampliare i propri investimenti nel settore infrastrutturale marittimo e logistico.

Gli EAU, la cui popolazione continua a esprimere il proprio supporto alla causa palestinese, **stanno procedendo con molta cautela nelle modalità di risposta al conflitto tra Israele e Hamas**. Aspetto, quest'ultimo, che non è tuttavia riuscito a tutelare il paese dalle minacce di attacchi da parte di Alwiyat al-Waad al-Haq (AWH), un gruppo legato alla milizia irachena di Kataib Hezbollah. Diplomazia e invio di aiuti umanitari sono alla base dell'approccio emiratino in supporto degli sforzi di *de-escalation* (v., stanziamento di 20 milioni di dollari in aiuto del popolo palestinese). Gli EAU hanno condannato fermamente il bombardamento dell'ospedale Al-Ahli a Gaza e ribadito, sia durante il Summit del Cairo per la pace, che in occasione dell'ultimo dibattito pubblico del Consiglio di Sicurezza sulla situazione in Medio Oriente, ed hanno ribadito che l'assenza di un "orizzonte politico" per risolvere la questione israelo-palestinese rappresenta il principale ostacolo al raggiungimento di pace e stabilità in seno alla regione. Parallelamente, il paese è stato anche l'unica monarchia araba del Golfo ad aver nominato Hamas nella sua dichiarazione pubblica, etichettando i suoi attacchi come "una grave *escalation*", e il primo paese arabo con cui il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha preso contatto all'indomani dello scoppio del conflitto tra Israele e Hamas.



Qatar

Il Qatar, negli ultimi anni, sta cercando di portare avanti una politica di bilanciamento tra gli attori regionali mediorientali: una strategia che si è confermata anche nel mese di ottobre. Dopo l'inizio del conflitto a Gaza, **Doha si è proposta, insieme ad Ankara e al Cairo, come mediatrice per lo scambio di prigionieri tra Israele e Hamas.** Secondo un comunicato rilasciato dall'emirato il 9 ottobre, il Qatar, con il sostegno statunitense, ha cercato di raggiungere un accordo con le parti in conflitto per garantire uno scambio tra cittadini israeliani in ostaggio e miliziani del movimento islamista detenuti da Israele, dando priorità a donne e anziani. **I colloqui condotti dal Qatar e dalla leadership egiziana hanno avuto esito positivo,** tanto da consentire il rilascio di due donne americane prese in ostaggio da Hamas il 7 ottobre e rilasciate per "ragioni umanitarie e condizioni di salute precarie", e di altre due donne israeliane. Obiettivo della mediazione qatarina sarebbe, inoltre, l'invio di aiuti umanitari a Gaza.

Nonostante gli sforzi di Doha in questo delicato contesto, **l'emiro Tamim bin Hamad al-Thani ha espresso durissime critiche nei confronti di Israele e dell'Occidente,** che supporta Tel Aviv. In un comunicato stampa rilasciato il 17 ottobre dal Ministero degli Affari Esteri qatarino, si legge che **il Qatar "condanna duramente l'attacco all'ospedale civile di Gaza e lo considera un brutale massacro di innocenti".** Le dichiarazioni non riguardano solo la causa palestinese, di cui l'emirato si è sempre fatto promotore, ma esprimono anche la preoccupazione di Doha per un'eventuale escalation nella regione, che destabilizzerebbe il Medio Oriente. L'emiro al-Thani ha anche fatto appello alla comunità internazionale, chiedendo un intervento diretto delle potenze occidentali per porre fine alla spirale di violenza che sta alimentando il conflitto a Gaza.

Il ministro della Difesa italiano Guido Crosetto si è recato a Doha il 18 ottobre, dove ha incontrato al-Thani. Il ministro si era precedentemente recato in visita in Arabia Saudita per discutere con i partner regionali della grave situazione. "Bisogna separare i terroristi di Hamas dal popolo palestinese, un popolo che spesso viene utilizzato come scudo dai terroristi", ha affermato il Crosetto in una conferenza stampa congiunta, il quale ha espresso con al-Thani preoccupazione riguardo al possibile allargamento del conflitto anche al nord di Israele e ai paesi limitrofi. Durante il colloquio, il ministro ha poi ringraziato i militari italiani per il lavoro svolto nell'ambito della missione bilaterale Italia-Qatar durante i Mondiali di calcio del 2022. Si consolida, quindi, la partnership tra Roma e Doha nell'ambito securitario.

L'attivismo qatarino non si esaurisce al campo della diplomazia e, infatti, nel mese di ottobre, Doha ha siglato una serie di accordi rilevanti anche nel settore energetico. In particolare, **QatarEnergy ha firmato con Eni un contratto della durata di 27 anni per la fornitura di GNL.** La compagnia italiana ha concluso un accordo con la QatarEnergy Lng NFE – la joint venture tra Eni e QatarEnergy per lo sviluppo del progetto North Field East – per la fornitura di fino a 1,5 miliardi di metri cubi anno (bcm) di GNL. I volumi disponibili saranno consegnati al terminale di rigassificazione "FSRU Italia" di Piombino a partire dal 2026. I volumi di GNL prodotti dal progetto NFE aumenteranno la produzione di GNL del Qatar di ulteriori 45 bcm rispetto agli attuali 108 bcm.



Turchia

La Turchia continua ad avere un ruolo di primaria importanza nel quadro internazionale, come dimostrato dall'intenso attivismo politico del governo di Ankara durante il mese di ottobre. **La Turchia si è offerta come mediatrice dopo lo scoppio della guerra tra Israele e Hamas.** Se in un primo momento il presidente Erdoğan ha espresso solidarietà a Israele per l'attacco terroristico da parte di Hamas, successivamente Ankara ha assunto una posizione di condanna nei confronti di Tel Aviv, enunciando un chiaro sostegno alla causa palestinese e raffreddando le già difficili relazioni diplomatiche con Israele. Erdoğan e il ministro degli Esteri, Hakan Fidan, nel mese di ottobre sono stati tra gli esponenti internazionali più attivi nella gestione della crisi, garantendo, tra le altre cose, l'invio di aiuti umanitari ai civili di Gaza. Entrambi hanno condannato le azioni di Israele – ritenuto responsabile per quanto accaduto all'ospedale al-Ahli Arab di Gaza – e la comunità internazionale per via del “silenzio” sulle vittime palestinesi. Anche il Papa, il presidente russo Putin e la leadership qatarina hanno espresso pieno sostegno alla mediazione turca, nel tentativo di evitare una pericolosa escalation del conflitto, che potrebbe allargarsi ad altri paesi del Medio Oriente. A questo proposito, sono state significative le parole pronunciate il 24 ottobre dal leader del partito turco MHP (ex Lupi Grigi) che ha dichiarato: “Se non c'è sicurezza a Gaza e ad Aleppo, non ci sarà sicurezza per Ankara e per l'Europa”. A tal riguardo, la Turchia chiede la cessazione immediata dei bombardamenti, l'invio di aiuti umanitari e una soluzione a due stati per Israele e Palestina. **La Turchia rimane, inoltre, uno dei principali interlocutori dell'Iran dall'inizio della crisi di Gaza, con diversi incontri e telefonate avvenute nel mese di ottobre tra il presidente Erdoğan e il suo omologo iraniano, Raisi.** Durante i colloqui si è discusso della situazione israelo-palestinese e anche delle sorti del Nagorno-Karabakh, nel Caucaso meridionale.

Il contrasto al terrorismo rimane una priorità per il governo di Ankara, sia per la sicurezza interna, che per quella lungo i confini nazionali, come più volte ricordato durante la campagna elettorale per le presidenziali del maggio 2023. A questo proposito, grave preoccupazione ha destato l'attentato suicida del 30 settembre. Un militante del PKK si è fatto **esplodere davanti la sede del Ministero degli Interni di Ankara**, ferendo due agenti di polizia. Il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) ha rivendicato l'attacco e ha rilasciato un comunicato nel quale si apprendeva che “il luogo e il giorno in cui è avvenuto l'attentato hanno un significato ben preciso e mirano a dare un ‘avvertimento’ al governo turco”. Il PKK – definito dalla Turchia, dall'UE e dagli Stati Uniti come un'organizzazione terroristica – ha, infatti, lanciato l'attacco poche ore prima della riapertura dell'anno legislativo del parlamento turco, nel quale si sarebbe discusso dell'ingresso della Svezia nella NATO e dell'aumento delle operazioni militari turche nel Kurdistan iracheno e siriano. In più occasioni il presidente Erdoğan ha sottolineato che l'ingresso di Stoccolma nell'Alleanza Atlantica era strettamente collegato alla lotta al terrorismo di matrice curda, anche da parte della comunità internazionale. **All'attacco terroristico hanno fatto seguito dichiarazioni del presidente Erdoğan e del ministro Fidan che annunciavano una violenta ripresa delle operazioni militari in Kurdistan.** In particolare, le forze armate turche hanno preso di mira non solo postazioni del PKK e dell'YPG, ma anche alcune infrastrutture critiche curde, come centrali elettriche e impianti petroliferi.

Da segnalare, inoltre, come il 5 ottobre un F-16 americano abbia colpito due droni turchi Bayraktar mentre erano in volo nei pressi di una base militare statunitense ad Al-Hasakah, nel nord-est della Siria, dove sono attualmente dispiegate 900 unità operative di Washington nell'ambito della Coalizione internazionale anti-Daesh. Il governo turco ha deciso di non rilasciare dichiarazioni in merito.



Intanto, nonostante il complesso rapporto della Turchia con gli Stati Uniti, **il 23 ottobre il presidente Erdoğan ha firmato il protocollo di adesione della Svezia alla NATO**. Dopo l'incontro avvenuto il 13 ottobre con il presidente statunitense, Joe Biden, Erdoğan ha sottoscritto l'atto di adesione di Stoccolma e lo ha trasmesso al parlamento turco che si pronuncerà a novembre. Il portavoce del Dipartimento di Stato americano, Matthew Miller, ha espresso piena soddisfazione per la decisione della Turchia, affermando di accogliere "con favore la decisione di Ankara" e di auspicare "che il parlamento turco ratifichi l'ingresso della Svezia nell'Alleanza Atlantica il prima possibile". Rimane, tuttavia, in sospeso la questione relativa alla vendita degli F-16 americani alla Turchia, tema che ha ritardato la firma del protocollo d'intesa tra Ankara e la NATO.



Iraq

L'Iraq si conferma alla ricerca di una stabilità politica; a questo fanno da sfondo le complesse relazioni tra il governo centrale di Baghdad e la Regione autonoma del Kurdistan (KRG), e quelle con gli Stati Uniti, la Turchia, l'Iran e la Russia. Inoltre, i recenti avvenimenti nella Striscia di Gaza rischiano di compromettere tale stabilità.

A seguito dell'attacco terroristico di Hamas contro Israele del 7 ottobre, **il leader sciita sadrista, Muqtada al-Sadr, ha espresso la piena disponibilità del suo partito a contribuire alla causa palestinese e a sostenere Hamas.** In un comunicato stampa diffuso l'8 ottobre, al-Sadr ha annunciato il sostegno al movimento islamista palestinese e l'invio di aiuti umanitari alla popolazione di Gaza attraverso la Siria o l'Egitto. Durissimi i toni del leader sadrista nei confronti di Israele. In una conferenza stampa ha prima accusato la "tirannia sionista" di essere responsabile delle azioni di Hamas, e poi ha fatto appello ai membri del suo "movimento" per compiere azioni terroristiche contro lo stato ebraico e contro l'occidente, ritenuto complice di Tel Aviv "nell'occupazione dei territori palestinesi". I toni più duri dei gruppi estremisti iracheni sono rivolti agli Stati Uniti, considerati dal movimento sadrista e dalle brigate irachene di Hezbollah come "occupanti" anche del territorio iracheno.

A seguito dell'appello di al-Sadr, **il 19 ottobre il gruppo Aqsa Flood Operations Support, vicino ad Hamas, ha compiuto tre attacchi con droni contro una base statunitense nel Kurdistan iracheno.** In una nota rilasciata dall'Unità antiterrorismo del governo regionale del KRG si è appreso che i droni carichi di armamenti sono caduti nel villaggio di Harir, a Erbil. Una notizia confermata anche dalla Casa Bianca, che ha espresso preoccupazione per le crescenti tensioni in Iraq e nel Kurdistan ai danni delle forze armate statunitensi che operano nell'ambito della Coalizione internazionale anti-Daesh. Il gruppo Aqsa Flood Operations Support è composto principalmente da membri della Resistenza islamica in Iraq, una rete di miliziani sostenuti dall'Iran e vicini alle Guardie della Rivoluzione islamica. La compagine ha rivendicato l'attacco e ha ribadito il proprio supporto alla causa palestinese. Un intervento di gruppi iraniani e iracheni a sostegno di Gaza dimostra come il conflitto israelo-palestinese rischi di portare a un'escalation anche nelle aree vicine, come l'Iraq e il KRG. **Anche il segretario della fazione irachena di Hezbollah, Abu Hussein al-Hamidawi, si è dichiarato d'accordo con quanto detto da al-Sadr e ha affermato che, qualora gli Stati Uniti fossero intervenuti a sostegno di Israele, la sua milizia avrebbe preso di mira le basi militari americane in Iraq e le sedi delle ambasciate e dei consolati.** Le dichiarazioni di al-Hamidawi e degli altri leader estremisti iracheni, hanno spinto Washington a ritirare il personale diplomatico non essenziale presente in Iraq e a innalzare il livello di allerta per possibili attentati, rapimenti e azioni violente nei confronti di cittadini occidentali che si trovano a Baghdad ed Erbil.

A fronte di queste eventualità, **il 16 ottobre il primo ministro iracheno, Mohammed Shia al-Sudani, ha avuto un colloquio telefonico con il presidente statunitense, Joe Biden,** per discutere dell'ondata di violenza a Gaza e del rischio che il conflitto possa allargarsi ad altri paesi del Medio Oriente, come l'Iraq. In particolar modo, Biden si è mostrato preoccupato dopo gli appelli dei gruppi iracheno-iraniani che invitavano tutti i musulmani a compiere azioni terroristiche in segno di solidarietà ad Hamas. Un timore condiviso anche dal premier al-Sudani per la tenuta interna del paese.

Libano, Giordania e Siria

Nell'attuale spirale di violenza, **il confine tra il Libano e Israele è di nuovo sotto il fuoco incrociato di Hezbollah e dell'esercito israeliano**, con perdite significative per entrambe le forze in campo. Benché lungo la Linea Blu, dove continua a essere operativa la forza militare di interposizione UNIFIL, le tensioni abbiano conosciuto un graduale incremento, Hezbollah e il governo israeliano non sono sembrati intenzionati, durante queste settimane, a rivivere lo scenario bellico del 2006. Nel caso specifico del partito di Dio, tale scelta sarebbe stata dettata, in primo luogo, dai danni reputazionali che ne deriverebbero in seno all'opinione pubblica libanese. Con un tasso di inflazione annuale a tre cifre, un deprezzamento della lira senza precedenti e una progressiva diminuzione delle riserve valutarie, il Libano è già un paese martoriato economicamente: il settore bancario è al collasso; i servizi pubblici in erosione e le infrastrutture in deterioramento; disoccupazione e disuguaglianze sociali sono in continuo aumento. Gli evidenti danni economici generati da un eventuale coinvolgimento libanese nella guerra in corso tra Israele e Hamas non possono, inoltre, essere scissi dalle conseguenze che una possibile discesa in campo di Hezbollah arrecherebbe in termini di sicurezza e integrità territoriale del paese. La necessità che il Libano rimanga al di fuori del conflitto e che prioritizzi, invece, la costruzione e il rafforzamento delle proprie istituzioni è quanto ribadito dalla maggior parte dei partiti dello spettro politico libanese, nonché il principale messaggio che il governo *ad interim* del primo ministro Najib Mikati ha voluto veicolare ai partner regionali e internazionali.

Tuttavia, nel calcolo dei costi-benefici concernenti un potenziale coinvolgimento di Hezbollah, fattori come l'assedio della striscia di Gaza ordinato dal governo israeliano, una possibile invasione israeliana di tale lembo di terra, così come l'effettiva capacità di Hamas nel sostenere un attacco prolungato potrebbero ribaltare la situazione. Dinanzi a questi scenari, nonché alla possibilità che si generi un'ondata di sfollati palestinesi, è, pertanto, da considerare il rischio che lo *status quo* nel sud del Libano degeneri in un conflitto aperto. Questo è quanto emerso nelle dichiarazioni del ministro degli Affari Esteri dell'Iran, Hossein Amir-Abdollahian, all'indomani del bilaterale, tenutosi a Beirut, con il segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah. Amir-Abdollahian ha affermato di essere stato informato dallo stesso Nasrallah sulle linee rosse di Hezbollah, e sul fatto che il partito stia valutando "tutti gli scenari". Dichiarazioni che troverebbero ulteriore riscontro dal recente incontro, sempre a Beirut, tra lo stesso Nasrallah, Ziad Nakhala e Saleh Al Arouri – rispettivamente leader della Jihad Islamica in Palestina e numero due di Hamas.

Tra i timori che la guerra tra Israele e Hamas si trasformi in un conflitto di portata regionale, **il rischio di un'eventuale scesa in campo di Hezbollah si associa a quello della mobilitazione dei gruppi affiliati all'Iran in Siria**. I razzi lanciati da fazioni palestinesi legati a Hezbollah contro la zona del Golan occupata da Israele sono sintomatici dell'ampio margine di manovra di tali milizie dal regime di Bashar Al-Assad. Secondo quanto riportato da fonti locali, il comandante delle Forze Quds, Ismail Qaani, si sarebbe recentemente recato in Siria al fine di istituire una zona operativa in prossimità delle alture del Golan e rafforzare il coordinamento tra i vari *proxy* iraniani. Dall'inizio delle ostilità, l'aviazione israeliana ha colpito postazioni di gruppi filoiraniani nella periferia meridionale di Quneitra e in quella occidentale di Daraa (sud-ovest della Siria), ha posizionato mezzi corazzati nella zona israeliana del Golan, di fronte al governatorato di Quneitra, e ha condotto, nell'arco di dieci giorni, ripetuti attacchi simultanei contro gli aeroporti di Aleppo e Damasco – presumibilmente per rallentare il trasporto (aereo) di mezzi militari e di rifornimento da Teheran agli alleati.

Considerata la vicinanza geografica e la presenza, sul proprio territorio, di un'ampia percentuale di abitanti con origini palestinesi, **la Giordania segue con grande attenzione e apprensione gli sviluppi del conflitto tra Israele e Hamas**, nonché le sue implicazioni per la stabilità del paese e dell'intera regione mediorientale. Analogamente al vicino Libano, anche il regno hashemita è stato attraversato, nelle ultime settimane, da una serie di manifestazioni popolari pro-Palestina alternati a slogan filo-Hamas – proteste che hanno conosciuto una significativa escalation all'indomani del bombardamento dell'ospedale di Al-Ahli nella Striscia di Gaza. Misure preventive atte a garantire la sicurezza interna, quali il divieto di assembramenti nella valle del Giordano, si accompagnano, in politica estera, agli intensi sforzi diplomatici promossi dal re giordano, Abdullah II, e dal suo governo per porre fine all'assedio a Gaza, impedire eventuali *spill-over* nella West Bank e aprire corridoi umanitari nella Striscia di Gaza.

Come ribadito in occasione del suo tour in Europa (Regno Unito, Italia, Germania), nonché durante i lavori del *Cairo Peace Summit*, e nelle varie conversazioni telefoniche e incontri bilaterali con partner regionali e internazionali ad Amman – inclusi il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Mahmud Abbas, e il segretario di stato statunitense Antony Blinken –, Abdullah II ha sottolineato come non vi potrà mai essere sicurezza e stabilità in Medio Oriente senza la creazione di uno stato sovrano palestinese secondo i confini del 1967, con Gerusalemme Est come capitale, definendo un "crimine di guerra" ogni tentativo di sfollamento dei palestinesi dalle proprie terre. Al Cairo, in occasione del Summit per la pace, Abdullah II ha, inoltre, voluto denunciare "il silenzio globale" sugli attacchi israeliani contro Gaza e l'utilizzo di una narrativa del doppio standard nel trattare il conflitto israelo-palestinese.

Sahel

Un mese caratterizzato dalle manovre dei regimi militari nella regione, che al netto della retorica cominciano a mostrare inefficienze importanti. In Burkina Faso il governo ha annunciato di aver represso un tentativo di colpo di stato nella notte tra giovedì 26 e venerdì 27 settembre, grazie al lavoro dell'intelligence interna. Per il momento si sa solo che la magistratura militare avrebbe messo sotto inchiesta quattro ufficiali delle forze armate di cui non si conoscono nomi e gradi. In seguito al golpe è stato avviato un rimpasto importante delle cariche dell'esercito. Tra queste l'avvicendamento più importante avviene ai vertici della gendarmeria nazionale, il cui capo di stato maggiore, Evrard Somda, è stato esautorato per decisione di Traoré in persona. Al suo posto è stato nominato l'ex capo delle forze speciali della gendarmeria, il tenente colonnello Natama Kouagri. Il 29 settembre, a un mese dall'ultima apparizione pubblica, è tornato a farsi vedere anche il capo del governo di transizione, Ibrahim Traoré, che in un messaggio diffuso dalla televisione nazionale ha dichiarato come le elezioni non siano una priorità per il paese rispetto alla crisi securitaria e che si terranno solo dopo una nuova riforma costituzionale. Fine ultimo della riforma sarebbe quello di rendere la legge fondamentale dello stato "maggiormente rappresentativa delle masse". Nel frattempo, il governo ha presentato il progetto di riforma per il Consiglio Superiore della Comunicazione, che punta a facilitare l'attribuzione e soprattutto la rimozione delle licenze per le frequenze radiofoniche e televisive da parte delle autorità nazionali. Nel frattempo, prosegue il rafforzamento dei rapporti con la Russia, con la firma di un Memorandum of Understanding con l'agenzia russa Rosatom per la costruzione di una centrale nucleare. Secondo quanto dichiarato dal ministro delle Miniere, Simon-Pierre Boussim, Ouagadougou punta a costruire la sua prima centrale nucleare entro il 2030 per ovviare all'accresciuto fabbisogno energetico del paese.

In Niger il governo di transizione prosegue nella sua posizione oltranzista contro la comunità internazionale. L'esecutivo ha allontanato dal paese la coordinatrice ONU, Louise Aubin, come risposta alla decisione del segretario generale dell'ONU di impedire alla delegazione nigerina – nominata in seguito al golpe di luglio – di prendere parte ai lavori dell'ultima Assemblea Generale. In questo contesto, **il governo degli Stati Uniti ha ufficialmente riconosciuto l'esautorazione di Mohamed Bazoum come un golpe.** Di conseguenza, in base alle leggi vigenti, gli USA hanno sospeso a tempo indefinito tutte le forme di cooperazione militare con le autorità del paese. Fonti della diplomazia di Washington, spiegano come sia diventato evidente per gli Stati Uniti che l'esecutivo guidato dal generale Tiani non abbia intenzione di seguire le norme costituzionali e che i rappresentanti del governo di transizione starebbero procedendo alla stesura di una nuova legge fondamentale che non garantisce la restituzione del potere ai civili. **In questo contesto, un blitz avrebbe tentato di liberare il presidente deposto Mohamed Bazoum.** A renderlo noto sono le stesse autorità di transizione di Niamey, in un comunicato diffuso dalla televisione nazionale. Secondo quanto dichiarato dalla giunta nigerina, alcuni membri delle forze di sicurezza fedeli all'ex presidente avrebbero cercato di liberare Bazoum per poi condurlo in salvo in Nigeria. Il tentativo di liberazione sarebbe stato impedito dalle forze di sicurezza che avrebbero arrestato alcuni dei soggetti coinvolti. Fonti locali riferiscono di arresti di massa nelle ore successive e, a seguito della tentata liberazione, il presidente e i familiari detenuti con lui – che sarebbero in buona salute – sono stati condotti in un nuovo luogo di detenzione sempre all'interno del Palazzo Presidenziale di Niamey. Le dichiarazioni della giunta sono contestate da altre fonti che asseriscono come il tentativo di liberazione non sarebbe mai avvenuto e sarebbe stato utilizzato come scusante per compiere i successivi arresti di massa.

A fronte di un progressivo allontanamento di Niamey dagli ex partner, si segnala un rafforzamento delle relazioni con le altre giunte golpiste della regione con l'incontro a Bamako tra il primo ministro nominato del Niger, Lamine Zeine, e l'omologo maliano, Choguel Maïga. I due premier hanno tenuto una sessione di lavoro insieme ai rispettivi ministri della Difesa e si sono accordati per fornirsi assistenza reciproca a fronte dell'aumento delle diverse crisi che affliggono i due paesi, sottolineando inoltre la necessità di diversificare le rispettive partnership nel settore della difesa –allusione non troppo velata a un possibile rafforzamento della cooperazione con Mosca. Al netto della retorica, Niamey comincia a sentire il peso di isolamento e sanzioni. Il governo ha tagliato il 40% della spesa pubblica nell'ultima manovra di bilancio, dopo il taglio agli aiuti umanitari da parte di organizzazioni internazionali e paesi alleati. Il budget dello stato è passato da 3,29 trilioni di Franchi CFA a 1,98. Per ovviare a queste problematiche, il governo nigerino ha varato un fondo di solidarietà nazionale, finanziato tramite prelievi straordinari dai conti delle società nazionali dei servizi.

Il mese in Mali è stato, invece, caratterizzato dagli scontri armati nel nord. Il Coordinamento dei Movimenti per l'Azawad (CMA) ha annunciato di aver conquistato la base di Bamba, nella regione di Gao. L'installazione militare è considerata un avamposto strategico per il controllo della regione e, per il momento, il Ministero della Difesa maliano ha riferito di forti scontri nell'area senza però smentire le affermazioni del CMA. Bamba è la quarta installazione militare attaccata dall'inizio degli scontri con i gruppi armati del nord alla fine di agosto. Le forze armate maliane (FAMA) hanno cominciato a muoversi verso la città di Kidal, capitale identitaria degli insorti, per riprenderne il controllo a fronte del ritiro della missione dei caschi blu (MINUSMA). Kidal ha anche un ruolo strategico in quanto crocevia per il controllo di commerci e flussi migratori verso il confine con l'Algeria. Si sono verificati scontri nel villaggio di Anefis, 11 chilometri a sud della città, dove gli effettivi dell'esercito maliano avrebbero costruito delle trincee per prepararsi allo scontro con i gruppi del CSP. Le forze armate di Bamako hanno dichiarato di aver preso il controllo della città mentre i ribelli bollano queste dichiarazioni come propaganda. Un altro contingente dell'esercito maliano, supportato dai membri del gruppo Wagner, si è scontrato contro gli effettivi del CSP a Tarkint, dove i ribelli avrebbero abbattuto un vettore dell'aeronautica di Bamako. Nel corso dell'offensiva sono state fatte nuove accuse di violenze contro le forze armate del Mali e il gruppo Wagner. Secondo testimonianze locali, i due attori avrebbero compiuto diverse violenze sui civili. Ad Anefis, città strategica nella regione di Kidal, FAMA e Wagner si sono scontrati contro i miliziani del CSP, per poi procedere all'esecuzione di diciassette civili. Successivamente a Ersane, nella regione di Gao, una decina di civili sarebbero stati decapitati dopo il passaggio delle truppe governative e dei mercenari russi – un evento quest'ultimo che si è verificato in passato nei teatri di operatività del Wagner anche in altre parti del mondo. Nonostante gli appelli del governo maliano all'unità nazionale, la guerra nel nord non ha placato gli animi della popolazione verso il governo di transizione. Un primo tema di dissidio è quello della posticipazione delle elezioni. Tra le voci critiche si segnala quella del movimento M5-RFP, storicamente pro-russo e antifrancese e dalle cui fila proviene il primo ministro in carica, Choguel Maïga. In un comunicato ufficiale i portavoce del gruppo hanno invitato il governo di transizione a "tener fede agli impegni presi". Il governo di transizione non ha risposto alle dichiarazioni e il portavoce della presidenza si è limitato a dichiarare che la nuova data delle elezioni "verrà comunicata a tempo debito". Tra i critici anche l'imam Dicko, una delle guide religiose più seguite del paese.

Corno d'Africa

L'Etiopia è stata al centro della diplomazia regionale questo mese. Il segretario di stato americano, Antony Blinken, ha avuto un colloquio telefonico con il primo ministro etiope, Abiy Ahmed, con il quale ha ribadito la necessità di trovare una soluzione pacifica alle tensioni interetniche nel paese, esprimendo la preoccupazione degli USA per gli scontri in corso nelle regioni dell'Amhara e dell'Oromia. Nel corso della telefonata, Blinken e Abiy avrebbero discusso anche delle possibili modalità per il ripristino degli aiuti umanitari nel paese. Un colloquio positivo se si considera come una settimana dopo gli USA abbiano effettivamente ripreso la consegna di aiuti umanitari in Etiopia, interrotta mesi fa in seguito alla scoperta di alcune sottrazioni indebite da parte delle autorità locali. Anche l'Italia ha avviato un progetto di cooperazione nel settore della sanità, donando 7,6 milioni di euro al paese. L'iniziativa prevede un supporto multidimensionale alla sanità nelle regioni dell'Afar e dell'SSNP ed ha per utilizzatori finali 62,00 persone, tra cui 2,00 bambini nei woreda di Chifra e Hamer. Abiy Ahmed è poi volato a Pechino per il terzo forum internazionale sulla BRI, dove ha incontrato sia l'omologo cinese Li Qiang che il presidente Xi Jinping. Al termine dell'incontro con Xi, il capo di stato cinese ha ufficializzato l'innalzamento del livello delle relazioni bilaterali tra Etiopia e Cina che ricadono adesso nella classificazione di "partnership di cooperazione strategica". Dal canto suo, Abiy Ahmed, ha definito la Cina come l'alleato più importante e fidato di Addis Abeba ed espresso la volontà di rafforzare la cooperazione multidimensionale tra i due paesi nell'ambito di iniziative come la BRI. Oltre alla cooperazione con le superpotenze, l'Etiopia è stata al centro di alcune tensioni diplomatiche in merito all'accesso ai porti del Mar Rosso. In un discorso ad alcuni parlamentari, il primo ministro ha definito "esistenziale" la questione dell'accesso al mare dell'Etiopia, sottolineando come "una popolazione di 150 milioni di persone non può vivere all'interno di una prigione geografica". Nello stesso discorso, Abiy Ahmed ha detto di voler aprire "una discussione franca" con i paesi rivieraschi del Corno d'Africa per ovviare a tale situazione. Risposta compatta di Gibuti, Somalia ed Eritrea che bollano come eccessive e controproducenti le dichiarazioni del premier.

Nuovi sviluppi in merito al conflitto in corso in Sudan. Gli USA hanno varato nuove sanzioni contro i belligeranti, congelando tutti i beni di proprietà dell'ex ministro degli Esteri, Ali Karti, e di due compagnie di cui risulta proprietario con sede in Russia (la GSK Advance Company e la Aviatrade LLC). Secondo quanto dichiarato dal Dipartimento di Stato, entrambe le compagnie avrebbero finanziato e supportato gli sforzi bellici delle RSF del generale Hemedti. Le nuove sanzioni arrivano in seguito a quelle che hanno colpito i comandanti delle RSF, Abdelrahim Hamdan Dagalo (fratello di Hemedti) e Abdul Rahman Juma, comandante delle operazioni nel Darfur occidentale. Sul versante opposto, un'inchiesta giornalistica accusa l'Egitto di aver fornito droni turchi (Bayraktar TB2) all'esercito regolare guidato dal Al-Burhan. I Ministeri degli Esteri di Egitto e Sudan non hanno risposto in merito a quanto riportato dall'inchiesta, ma se tale eventualità venisse confermata sarebbe un'ulteriore prova di come la guerra dei generali sia pericolosamente avviata verso una dinamica di guerra per procura, specie dopo le indiscrezioni secondo cui gli Emirati Arabi Uniti starebbero a loro volta armando le RSF. In questo contesto si segnala la ripresa di una serie di iniziative diplomatiche per la risoluzione del conflitto. Ad Addis Abeba si sono incontrati i principali leader dei partiti civili sotto la guida dall'ex primo ministro Hamdok, che cerca di cooptare nella coalizione l'SPLM-N di Abdel Aziz al-Hilu e il Sudan Liberation Movement, guidato da Abdel Wahid Nur. In contemporanea, il vicecomandante in capo delle forze regolari sudanesi, Shams al-Din al-Kabashi, si è recato a Gedda per la ripresa dei colloqui con i rivali delle RSF sotto l'egida dell'Arabia Saudita. Nell'annunciare la partecipazione delle SAF alle trattative, Kabashi, ha sottolineato come a Gedda saranno discusse anche la questione della situazione umanitaria nel paese a fianco di quelle più prettamente politiche e militari. Infine, a Giuba si sono svolti i colloqui ospitati dal Sud Sudan, con i principali gruppi armati, per discutere sulle possibili soluzioni per la guerra tra le RSF e le SAF. Il governo sud sudanese ha dichiarato come il presidente Kiir stia cercando il sostegno degli stati del Golfo nel suo tentativo di mediazione. Obiettivo dell'incontro è anche una revisione parziale e condivisa degli accordi di Giuba del 2020, ma per il momento l'incontro multilaterale non ha portato ad intese significative.

Importanti anche i movimenti del Sud Sudan, il cui presidente Kiir si è recato in visita a Mosca dove ha incontrato Vladimir Putin. Il capo di stato di Giuba ha discusso con l'omologo russo di come intensificare i legami di cooperazione nei domini della sicurezza, della sanità e dello sviluppo economico. La visita di Kiir si è svolta in un momento particolarmente delicato per il Sud Sudan. Durante la settimana dell'Assemblea Generale dell'ONU ha destato sorpresa il fatto che il presidente sud sudanese non abbia incontrato Joe Biden. Al tempo stesso, il capo di stato deve consolidare la propria credibilità in vista delle prossime elezioni presidenziali dopo le critiche ricevute dall'ONU, che ancora mantiene in vigore l'embargo sulle armi verso Giuba. Il presidente Kiir ha dichiarato di vedere nel presidente russo "un amico forte e di cui abbiamo bisogno". Le Nazioni Unite hanno pubblicato, nel frattempo, un report in cui si accusano i servizi di sicurezza sud sudanesi di sistematiche e ripetute violazioni dei diritti umani.

La Somalia procede nella sua lotta contro al-Shabaab. Mogadiscio ha ottenuto una pausa rispetto al ritiro della missione di supporto dell'Unione Africana (ATMIS), che riprenderà alla fine di dicembre. La Somalia aveva chiesto formalmente al Consiglio di Sicurezza una sospensione del ritiro per non compromettere i risultati fin qui conseguiti nel contrasto al gruppo terrorista. Nel frattempo, lo stato maggiore somalo afferma di aver eliminato dozzine di combattenti qaedisti nell'ambito dell'offensiva condotta nella foresta di Shabelow, mentre il Ministero della Difesa informa che si sarebbe aperta una lotta interna tra i leader di Al-Shabaab. Secondo quanto riportato dal dicastero, la pressione esercitata dal governo di Mogadiscio e dai suoi alleati, unitamente a una serie di dissidi interni, avrebbe portato all'apertura di una faida tra gli uomini del capo del gruppo qaedista, Abu Ubaida, e una delle figure di punta della leadership di Al-Shabaab, Abdirahman Mohamed Warsame. Secondo quanto riportato dalle autorità di Mogadiscio, i due gruppi si sarebbero già scontrati nelle città di Jilib e nel villaggio di Yareu, nel medio Giuba. In questo contesto gli USA hanno messo due nuove taglie per la cattura dei leader del gruppo. Le autorità americane offriranno 5 milioni di dollari a chiunque offra informazioni per l'arresto di Abukar Ali Adan, uno dei principali capi militari dell'organizzazione. La nuova taglia va ad aggiungersi a quelle già applicate dagli USA ad Ahmed Dirie e Mahad Karate, dal valore di 10 milioni l'una. Sul fronte della diplomazia, il presidente somalo Hassan Sheikh ha visitato nuovamente l'Eritrea. Il ministro eritreo dell'Informazione, Yemane G. Meskel, ha dichiarato che il presidente Hassan Sheikh avrebbe espresso il proprio ringraziamento all'omologo Afwerki per il supporto di Asmara all'addestramento delle forze di sicurezza somale.

Balcani Occidentali

Nonostante l'impegno di mediazione dell'UE, **è di fatto bloccato il dialogo per il miglioramento delle relazioni fra Serbia e Kosovo**. Pristina ha accusato Belgrado di un coinvolgimento diretto nell'attacco del 24 settembre, da parte di decine di serbi kosovari che hanno utilizzato armi da guerra, presso il villaggio di Banjska nel nord del paese e teme nuove infiltrazioni di persone e immissioni di armi attraverso i circa 380 chilometri di confine. **Appare quindi sempre più importante il ruolo della missione KFOR a guida NATO**, il cui comando il 10 ottobre è passato dal generale di divisione italiano Angelo Michele Ristuccia al maggior generale turco Özkan Ulutaş; nelle ultime settimane la missione è stata integrata da altri 200 militari britannici e 130 militari romeni e dispone ora di circa 4.800 effettivi forniti da 27 paesi (dei quali 852 italiani).

Il 3 ottobre **la polizia serba ha arrestato Milan Radoičić, ex vicepresidente del partito Srpska Lista** ("Lista Serba") del nord del Kosovo, finanziato da Belgrado, che aveva ammesso di avere preso parte agli scontri a Banjska per "incoraggiare il popolo serbo a resistere all'attacco terroristico del regime di Kurti" e che era poi fuggito in Serbia. Radoičić, imprenditore sospettato di collegamenti con la criminalità organizzata, è stato accusato dalla procura serba di associazione a delinquere, produzione, detenzione, porto e traffico illegali di armi da fuoco e sostanze esplosive e gravi crimini contro la sicurezza generale. Il 4 ottobre il tribunale di Belgrado ne ha disposto il rilascio, ordinandogli di presentarsi alla polizia ogni 15 giorni. La situazione nel nord del Kosovo è stata **discussa dal Parlamento Europeo nel corso della seduta plenaria del 3 ottobre a Strasburgo**, in cui molti parlamentari hanno chiesto alla Serbia e al Kosovo di ridurre la tensione e alcuni hanno suggerito di congelare i finanziamenti che la Serbia riceve dall'UE. Il commissario europeo per gli aiuti umanitari e la gestione delle crisi, Janez Lenarčič ha invitato le parti ad astenersi da qualsiasi azione che possa ulteriormente aggravare la situazione e ha ricordato che "un'ulteriore inasprimento della tensione avrà un impatto molto negativo sui loro percorsi europei, nonché sulla stabilità e sulla sicurezza della regione dei Balcani occidentali". In una conferenza stampa a Mitrovica Nord il 13 ottobre, Goran Rakić, presidente del principale partito di riferimento dei serbi del Kosovo, ha dichiarato che **la "Lista Serba" sarebbe pronta a partecipare a nuove elezioni comunali nel Kosovo settentrionale**: il suo boicottaggio delle elezioni dello scorso aprile aveva portato all'elezione di sindaci di etnia albanese con un'affluenza alle urne inferiore al 4% nei comuni di Mitrovica Nord, Zvečan, Zubin Potok e Leposavić, determinando un forte aggravamento della crisi nell'area e lo stallo nel processo di normalizzazione delle relazioni fra Pristina e Belgrado. Secondo il governo del Kosovo, che si è impegnato a riorganizzare le elezioni, occorre per questo passare attraverso un **complicato processo di destituzione dei sindaci richiesto da almeno il 20% degli elettori** e poi approvato con la maggioranza dei votanti, mentre secondo la parte serba sarebbero sufficienti le semplici dimissioni dei sindaci.

Il 19 ottobre **il Parlamento europeo ha adottato una "Risoluzione sui recenti sviluppi nel dialogo Serbia-Kosovo, compresa la situazione nei comuni settentrionali del Kosovo"**, che condanna con fermezza l'attentato, esorta la Serbia a collaborare pienamente con le indagini e a consegnare alla giustizia i responsabili dell'attacco che attualmente risiedono in Serbia. La risoluzione invita la Commissione e il Consiglio a congelare i finanziamenti concessi alla Serbia nell'ambito dello strumento di assistenza preadesione se le indagini rivelassero che lo Stato serbo era direttamente coinvolto nell'attacco terroristico di Banjska o nei violenti attacchi avvenuti nel nord del Kosovo nel maggio 2023, o se le autorità serbe non sono disposte a collaborare pienamente. Il 23 ottobre si è svolta la prevista **riunione semestrale del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulla situazione in Kosovo**, aperta dalla presentazione da parte del capo della *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo* (UNMIK), la libanese Caroline Ziadeh, del rapporto di missione pubblicato il 5 ottobre sugli sviluppi dal 19 marzo al 18 settembre. Alla riunione hanno partecipato su invito anche il primo ministro della Serbia Ana Brnabić e la presidente del Kosovo Vjosa Osmani (come "persona considerata competente nella materia in esame", non essendo il Kosovo membro delle Nazioni Unite).

In particolare, il rapporto rileva che, nonostante gli incontri bilaterali e trilaterali promossi dall'UE, non si è riusciti a trovare un accordo sulla sequenza di attuazione dei reciproci impegni. **La presidente del Kosovo ha parlato di "organizzazioni terroristiche" finanziate e addestrate dalla Serbia e attività russe per la destabilizzazione della regione**, mentre **secondo il primo ministro della Serbia in Kosovo sarebbe in corso "una campagna di pulizia etnica silenziosa"** e gli avvenimenti di Banjska sarebbero "la logica conseguenza del regno di paura e terrore che Pristina ha deciso di instaurare". **Particolarmente duro l'intervento del rappresentante permanente della Federazione Russa** Vasilij Nebenzja, che ha affermato che "il desiderio delle cosiddette autorità del Kosovo è quello di stabilire il pieno controllo della parte settentrionale della provincia, popolata dai serbi". Nebenzja ha parlato di **"atti di intimidazione, arresti di serbi e aggressioni a persone e alle loro proprietà"** quasi quotidiani e, dopo avere accusato "l'Occidente" di disinformazione sullo scontro del 24 settembre, si è detto convinto che **"se non si porrà fine a questa arbitrarietà le conseguenze potrebbero essere estremamente gravi, fino alla ripresa del conflitto armato"**. Per la Federazione Russa, assolutamente contraria al riconoscimento della sovranità del Kosovo, le attività dell'UNMIK devono proseguire, mentre per gli Stati Uniti, il Regno Unito e l'Albania l'UNMIK ha ormai adempiuto al suo scopo originario e non dovrebbe più avere alcun ruolo nel governo del Kosovo. Le relazioni fra Pristina e Belgrado sono anche state fra i punti in agenda del **Consiglio Europeo del 26 ottobre**: l'UE insiste nell'invitare a tenere il più presto possibile le elezioni amministrative nella zona e a formare l'Associazione dei Comuni a maggioranza serba e avverte che, **in assenza di un allentamento della tensione, sia il Kosovo che la Serbia perderanno importanti opportunità nel percorso di integrazione europea**.

Comparendo il 16 ottobre davanti al tribunale della Bosnia-Erzegovina per un'udienza preliminare, **il presidente della Republika Srpska Milorad Dodik ha definito illegittimo il processo avviato contro di lui** e contro il direttore della Gazzetta Ufficiale dell'entità, accusati di reati per avere, rispettivamente, firmato e pubblicato in luglio una legge anticostituzionale in forza della quale le decisioni della Corte Costituzionale della Bosnia-Erzegovina e dell'Alto rappresentante internazionale Christian Schmidt non dovrebbero essere applicate nel territorio della Republika Srpska. Dodik e Lukić rischiano pene detentive da sei mesi a cinque anni e la cessazione delle loro funzioni ufficiali. Dodik ha poi dichiarato che l'accusa sarebbe stata determinata dagli atti "criminali" compiuti da Schmidt, la cui legittimità ha sempre rifiutato di riconoscere, aggiungendo di credere che il caso costituisca **"un'opportunità per la Republika Srpska di liberarsi da Sarajevo e dalla Bosnia-Erzegovina"**.

La Serbia intensifica la cooperazione con la Repubblica Popolare Cinese, in particolare nel settore della difesa. Il 17 ottobre il ministro del Commercio serbo Tomislav Momirović e il ministro del Commercio cinese Wang Wentao hanno firmato un accordo di libero scambio ai margini del terzo Forum sulla cooperazione internazionale della *Belt and Road Initiative* a Pechino, dove è stato presente anche il presidente serbo Aleksandar Vučić. In tale occasione **il presidente cinese Xi Jinping ha chiesto un maggiore coordinamento strategico con la Serbia** e promesso di sostenerla nella difesa della sua sovranità e integrità territoriale – con implicito riferimento al fatto che anche la RPC continuerà ad opporsi come la Federazione Russa, in sede di Consiglio di Sicurezza, all'ingresso del Kosovo alle Nazioni Unite. In un'intervista pubblicata il 21 ottobre sul giornale cinese "Global Times", il ministro della Difesa serbo, Miloš Vučević, ha affermato che il sistema missilistico antiaereo a medio raggio FK-3 e i droni CH-95 e CH-92, di fabbricazione cinese, sono tra i più importanti sistemi di difesa acquisiti negli ultimi anni dalla Serbia. Il Ministero serbo delle Costruzioni, dei Trasporti e delle Infrastrutture ha intanto annunciato di avere firmato tre contratti commerciali con aziende cinesi per progetti infrastrutturali del valore di circa quattro miliardi di euro.

Si è svolto il 16 ottobre **a Tirana il nono vertice del processo di Berlino**, avviato nel 2014 per iniziativa dell'allora cancelliera tedesca Angela Merkel tra i Balcani occidentali e diversi paesi dell'Unione Europea per promuovere dialogo politico, riconciliazione e cooperazione regionale.

Nel corso del vertice sono stati discussi sia l'obiettivo di una piena integrazione della regione nell'UE che traguardi di breve termine nella facilitazione degli scambi commerciali, dei trasporti, della mobilità nel lavoro e dell'unificazione della copertura WiFi.

Tuttavia, **si è ancora lontani dall'adesione all'UE alla quale quasi tutti gli stati della regione sono ufficialmente candidati** – escluso il Kosovo, la cui indipendenza non è stata riconosciuta, oltre che dalla Serbia, da cinque stati dell'Unione (Cipro, Grecia, Romania, Slovacchia e Spagna). Sono ancora insufficienti i progressi nell'adeguamento dei candidati ai criteri di adesione e alle raccomandazioni della Commissione. Il primo ministro albanese Edi Rama ha anche criticato la **lentezza dei meccanismi comunitari di concessione di prestiti** e ha evidenziato i ritardi nella realizzazione di infrastrutture che dovrebbero essere finanziate dall'UE. La presidente della Commissione ha ricordato che negli ultimi nove anni sono stati utilizzati nella regione 16 miliardi di euro dei 30 previsti per stimolare la crescita economica e promuovere la convergenza con l'UE e ha affermato che occorre puntare a **“raddoppiare le dimensioni” delle economie locali nel prossimo decennio**.

Il 13 ottobre **il presidente serbo Aleksandar Vučić ha confermato che il 17 dicembre si terranno le elezioni parlamentari anticipate**, insieme alle già previste elezioni locali nella capitale Belgrado e nella provincia della Vojvodina.

Il 30 ottobre **la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha iniziato una visita in cinque capitali della regione per presentare i quattro pilastri del nuovo Piano di crescita per i Balcani Occidentali**: l'integrazione nelle dimensioni chiave del Mercato unico dell'UE, il completamento del Mercato regionale comune, le riforme fondamentali sullo stato di diritto e sull'economia e un finanziamento di 6 miliardi di euro (dei quali 2 miliardi in sovvenzioni e 4 in prestiti) nell'ambito della revisione intermedia del bilancio dell'Unione. Il 30 ottobre a Skopje von der Leyen ha parlato di una finestra di opportunità che si apre, ma ricordando che si tratta di un processo “non rigido, ma basato sul merito” e che “quanto migliore sarà il processo di riforma, tanto più rapida sarà la possibilità di adesione”. **Allineata con la politica estera e di sicurezza comune dell'UE, la Macedonia del Nord ha tuttavia difficoltà ad emendare la Costituzione** includendo il riconoscimento di una minoranza bulgara, come richiesto dalla Bulgaria come condizione per non bloccare l'adesione. La riforma è sostenuta dal governo e favorita da UE e Stati Uniti, ma richiede l'approvazione di due terzi dei parlamentari mentre la coalizione governativa dispone solo di 64 voti sugli 80 necessari; dovrebbe, quindi, assicurarsi il consenso di parte dell'opposizione. Visitando poi Pristina, dove ha incontrato la presidente kosovara Vjosa Osmani, la presidente della Commissione europea ha detto che il Kosovo dovrebbe accettare la creazione della Associazione delle Municipalità a maggioranza serba e che la Serbia dovrebbe in qualche modo riconoscere *de facto* il Kosovo, cosa che ha ripetuto incontrando il 31 ottobre a Belgrado il presidente serbo, Aleksandar Vučić. A Podgorica, in una conferenza stampa congiunta con la von der Leyen, il presidente montenegrino Jakov Milatović ha dichiarato che il Montenegro è più vicino all'integrazione nell'Unione europea rispetto agli altri stati dei Balcani occidentali, ricordando che il suo paese è membro della NATO dal 2017, usa l'euro ed è “completamente allineato alla politica estera e di sicurezza comune dell'UE”. Tuttavia, dopo le elezioni del giugno scorso, il Montenegro non ha ancora un nuovo governo, mentre l'attuale è dall'agosto del 2022 in carica solo per gli affari correnti in seguito a un voto di sfiducia. Se il primo ministro designato, Milojko Spajić (presidente del movimento “Europa Ora”) non riuscirà a formare una coalizione in grado di assicurarsi la necessaria maggioranza parlamentare di 41 voti, si terranno nuove elezioni anticipate.

Caucaso

Prospettive di cooperazione regionale dopo la guerra del Karabakh

La stabilità e la pace nel Caucaso sono stati oggetto della **seconda riunione della Piattaforma di Cooperazione Regionale** (formato 3+3 fra stati del Caucaso e potenze vicine, ma in realtà 3+2 dato il rifiuto della Georgia di partecipare), tenutasi a Teheran il 23 ottobre. Presenti i ministri degli Esteri dell'Iran Hossein Amirabdollahian, della Federazione Russa Sergei Lavrov, della Turchia Hakan Fidan, dell'Armenia Ararat Mirzoyan e dell'Azerbaijani Jeyhun Bayramov; per questi ultimi si è trattato del primo incontro dopo l'acquisizione da parte dell'Azerbaijani del controllo sul Nagorno-Karabakh in seguito all'intervento militare del 20 settembre. Nella dichiarazione congiunta conclusiva, prescindendo dalla effettiva politica dei rispettivi stati, si afferma "l'importanza di una risoluzione pacifica delle controversie, del rispetto della sovranità, dell'indipendenza politica, dell'integrità territoriale, dell'inviolabilità dei confini riconosciuti a livello internazionale, della non interferenza negli affari interni, del divieto della minaccia o dell'uso della forza e del rispetto dei diritti umani sulla base di tutti i principi della Carta delle Nazioni Unite". Rispetto al Karabakh, secondo il ministro degli Esteri russo "il conflitto è stato, nel complesso, risolto" poiché "entrambe le parti concordano sul fatto che il Karabakh appartiene all'Azerbaijani", mentre **restano da compiere "passi concreti per una completa normalizzazione delle relazioni, in particolare la preparazione di un trattato di pace, la delimitazione dei confini e la creazione senza ostacoli di collegamenti di trasporto economico"**. Per il ministro degli Esteri iraniano, che ha affermato (riferendosi implicitamente a Unione Europea e Stati Uniti) di essere contrario alla presenza di "estranei" nella regione, i colloqui rappresentano "un'opportunità storica" e la fine della guerra nel Caucaso meridionale dovrebbe avviare "un tempo di pace e cooperazione" - prospettiva condivisa dalla Turchia. Secondo il ministro degli Esteri armeno, **"l'Armenia attribuisce particolare importanza al processo di integrazione dell'infrastruttura ferroviaria**, anche attraverso la costruzione o il riavvio delle infrastrutture necessarie" ed è "interessata alla comunicazione ferroviaria con l'Iran, la Russia e l'Asia centrale attraverso il territorio dell'Azerbaijani, garantendo, secondo i principi di reciprocità, l'accesso alla ferrovia che passa attraverso il suo territorio per altri paesi della regione".

Sviluppi del partenariato Francia-Armenia nella difesa

Nel corso di una visita a Parigi, il ministro della Difesa armeno Suren Papikyan ha firmato con l'omologo francese Sebastien Lecornu **accordi per l'acquisto di tre radar GM 200 prodotti dalla Thales e un memorandum d'intesa per la futura consegna di missili antiaerei Mistral**. In una dichiarazione del 23 ottobre, il ministro Lecornu ha affermato che la Francia mantiene il rapporto di difesa con l'Armenia pur non facendo parte delle stesse alleanze militari e politiche, secondo "il semplice principio che bisogna essere in grado di difendersi". In questo quadro, l'assistenza della Francia riguarderà anche l'addestramento e il generale ammodernamento delle forze armate armene. Da segnalare una dichiarazione del presidente dell'Azerbaijani Ilham Aliyev, secondo cui il sostegno militare della Francia all'Armenia potrebbe innescare un nuovo conflitto.

L'Armenia ratifica l'adesione alla Corte Penale Internazionale

Dopo l'approvazione da parte dell'Assemblea Nazionale (con 60 deputati voti a favore e 22 contrari), il 13 ottobre il presidente Vahagn Khachaturian ha firmato la legge di ratifica dell'adesione dell'Armenia alla CPI. Il passo successivo prevede il deposito formale dello strumento di ratifica presso le Nazioni Unite. Nonostante le numerose minacce da parte della Federazione Russa - che considera la decisione di Yerevan "un atto estremamente ostile" contro Mosca, come dichiarato dal portavoce del Cremlino Dmitri Peskov - l'Armenia diverrà dunque il 124esimo stato parte dello Statuto di Roma che nel 1988 ha istituito la Corte.

Fallisce in Georgia il tentativo di *impeachment* contro il capo dello Stato

Dopo che l'11 settembre era stata ufficialmente avviata dal Parlamento georgiano la richiesta di messa in stato di accusa della presidente della repubblica Salomé Zourabishvili, il 16 ottobre la Corte Costituzionale ha esaminato il caso, esprimendosi a favore della procedura in quanto la presidente avrebbe violato la Costituzione, agendo in qualità di "rappresentante della politica estera senza il consenso del governo della Georgia". Il riferimento è a una serie di viaggi compiuti da Zourabishvili tra la fine di agosto e i primi giorni di settembre, in particolare in Germania e in Francia, per chiedere di favorire l'ottenimento da parte della Georgia dello status di candidato all'adesione all'UE. Tuttavia, come previsto dalla Costituzione, dopo il verdetto della Corte la richiesta di destituzione deve essere sottoposta al Parlamento e la sua approvazione richiede il voto favorevole di almeno 100 deputati su 150. **Il 18 ottobre i voti contro il capo dello stato sono risultati solo 86, in larga parte coincidenti con la maggioranza di governo.** Intervendendo durante il dibattito parlamentare, Zourabishvili ha affermato di avere sempre voluto difendere la Costituzione e gli interessi del paese e si è detta molto preoccupata per la sentenza della Corte, che, contravvenendo al suo dovere di imparzialità e "ignorando l'articolo 78 della Costituzione sull'integrazione europea, ha ceduto alle pressioni del potere politico", rischiando di compromettere il percorso di adesione all'UE. La presidente ha esortato "i partner europei a non abbandonare la Georgia nonostante questo processo di *impeachment* antieuropeo", perché ciò vorrebbe dire permettere alla Russia "di rafforzare la sua influenza nella regione", già peraltro abbastanza diffusa per via dell'operato del partito al governo "Sogno Georgiano" e del primo ministro Irakli Garibashvili.

L'Abcasia pronta a ospitare una base navale russa

In un'intervista pubblicata dal quotidiano statale russo "Izvestija" il 5 ottobre, Aslan Bžania – "presidente" separatista **dell'autoproclamata repubblica indipendente dell'Abcasia**, nella Georgia occidentale – ha dichiarato di avere siglato **un accordo con la Federazione Russa per la creazione di una base navale nella regione di Ochamchira, sulla costa del Mar Nero.** Il giorno prima, Bžania aveva incontrato a Sochi il presidente russo Putin. La base rientrerebbe nel tentativo della Marina russa di migliorare la propria proiezione strategica nella regione, dopo avere subito forti perdite durante la guerra con l'Ucraina e avere trasferito parte della sua Flotta del Mar Nero dalla base di Sebastopoli, nella penisola di Crimea, a quella più difendibile di Novorossijsk. **Dura la risposta del Ministero degli Affari Esteri di Tbilisi**, che in un comunicato ribadisce come tali azioni rappresentino una "grave violazione della sovranità e dell'integrità territoriale della Georgia e un altro tentativo provocatorio di legittimare l'occupazione illegale dell'Abcasia e della regione di Tskhinvali". In una comunicazione ufficiale del Servizio Europeo per l'Azione Esterna si legge che l'UE nutre "forte preoccupazione per i piani della Russia di stabilire una base navale permanente della sua Flotta del Mar Nero nella regione separatista dell'Abcasia", che **aumenterebbe ulteriormente le tensioni e le minacce alla stabilità della regione.** L'UE "ribadisce il suo fermo sostegno all'indipendenza, alla sovranità e all'integrità territoriale della Georgia all'interno dei suoi confini internazionalmente riconosciuti".

Riunita in Azerbaigian l'Organizzazione di Cooperazione Economica

Il 10 ottobre si è svolta a Şuşa, in Azerbaigian, la **27esima riunione del Consiglio dei Ministri dell'Organizzazione di Cooperazione Economica** (*Economic Cooperation Organization – ECO*), di cui fanno parte, oltre all'Azerbaigian, il Kazakistan, il Kirghizistan, il Tagikistan, il Turkmenistan, l'Uzbekistan, la Turchia, l'Iran, il Pakistan e l'Afghanistan (ma quest'ultimo non partecipa agli incontri dal ritorno al potere dei talebani). Nel corso della riunione, a livello di ministri degli Esteri, le parti hanno ribadito l'impegno a migliorare la collaborazione intraregionale nei settori della connettività, dei trasporti, del commercio, dell'energia, del turismo, della tecnologia, della finanza, del contrasto al cambiamento climatico, della protezione ambientale, della salute e dell'istruzione.

Asia Centrale

L'UE rafforza la cooperazione con i paesi centroasiatici

Il 23 ottobre si è svolta a Lussemburgo la **19esima riunione congiunta tra i ministri degli Esteri** dei paesi dell'UE e dell'Asia centrale, presieduta dall'Alto Rappresentante dell'Unione per la politica Estera e di Sicurezza, Josep Borrell. Si è ribadito l'impegno delle parti a migliorare il partenariato strategico esistente e rafforzare la cooperazione in molteplici settori ed è stata adottata una linea d'azione congiunta per l'approfondimento dei legami non solo commerciali tra UE e Asia centrale, su temi quali il dialogo politico, le sfide comuni in materia di sicurezza e la collaborazione nei settori dell'energia, della connettività e del contrasto al cambiamento climatico. A margine del **Global Gateway Forum di Bruxelles** del 25 e 26 ottobre, inoltre, sono stati sottoscritti diversi accordi di cooperazione tra l'UE e i partner centroasiatici: in particolare, con il Tagikistan per promuovere l'istruzione e la formazione professionale; con il Kirghizistan per il rafforzamento dello sviluppo digitale; con l'Uzbekistan per l'approvvigionamento di materie prime critiche e la diversificazione delle catene di valore. Nell'occasione, **la rappresentante speciale dell'Unione Europea per l'Asia centrale**, Terhi Hakala, ha avuto incontri bilaterali con i ministri degli Esteri della regione.

Riuniti in Kirghizistan i capi di stato della CSI e di governo della SCO

Il 13 ottobre si è tenuta a Bishkek la riunione ordinaria del **Consiglio dei capi di Stato della CSI**, presenti il presidente del Kirghizistan Sadyr Japarov, della Federazione Russa Vladimir Putin, dell'Azerbaigian Ilham Aliyev, della Belarus Alexander Lukashenko, del Kazakistan Kassym-Jomart Tokayev, del Tagikistan Emomali Rahmon, del Turkmenistan Serdar Berdimuhamedov e dell'Uzbekistan Shavkat Mirziyoyev – ma assente l'Armenia. A seguito della riunione sono stati firmati 16 documenti, riguardanti fra l'altro l'istituzione dell'**Organizzazione Internazionale per la Lingua Russa** e il sostegno al suo uso nella comunicazione interetnica, l'armonizzazione dei sistemi di gestione nelle tecnologie digitali, le relazioni interstatali in un "mondo multipolare", la tutela della libertà religiosa e l'istituzione di un centro internazionale per la valutazione dei rischi di riciclaggio di denaro e finanziamento del terrorismo. Retoricamente, in una regione in cui non mancano i conflitti, è stato inoltre stabilito di istituire una medaglia "Per il contributo al rafforzamento della pace", da assegnare per contributi personali "allo sviluppo della cooperazione militare internazionale, al mantenimento della pace e allo sminamento umanitario, per l'eccellenza nella conduzione di eventi politici, culturali, sportivi, umanitari e per azioni volte a sviluppare relazioni amichevoli e stabilire valori umanistici". Il 26 ottobre Bishkek ha invece ospitato la 22ma riunione del **Consiglio dei capi di governo dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO)**, con la partecipazione del primo vicepresidente dell'Iran Mohammad Mokhber, dei primi ministri del Kazakistan Alikhan Smailov, della Repubblica Popolare Cinese Li Qiang, del Kirghizistan Akyzbek Japarov, della Federazione Russa Mikhail Mishustin, del Tagikistan Kokhir Rasulzoda e dell'Uzbekistan Abdulla Aripov e dei ministri degli Esteri dell'India Subrahmanyam Jaishankar e del Pakistan Jalil Abbas Jilani, oltre al segretario generale della SCO Zhang Ming e ad altri alti funzionari dell'organizzazione.

Presenti anche, come alti rappresentanti di stati osservatori, i primi ministri della Bielorussia e della Mongolia e come ospite il vice primo ministro del Turkmenistan, nonché i dirigenti degli organi permanenti di CSI, Comunità Economica Eurasiatica (CEE) e Conferenza sull'Interazione e le Misure di Costruzione della Fiducia in Asia (CICA). I membri della SCO hanno adottato un comunicato congiunto su economia, commercio, cambiamento climatico, industria, investimenti, trasporti, dogane, diritti di proprietà intellettuale, ITC e innovazione tecnologica, energia, agricoltura e sicurezza alimentare.

Il Kazakistan scosso da un grave incidente minerario

Il 28 ottobre si è verificato il più grande incidente industriale nella storia indipendente del Kazakistan, con un bilancio di 46 morti, in una delle miniere di carbone gestite dalla compagnia ArcelorMittal / Temirtau nella provincia centro-orientale di Qaraghandy.

L'evento ha determinato di fatto la fine della presenza in Kazakistan della ArcelorMittal, che ha investito nel paese dalla metà degli anni Novanta e sotto la cui gestione (con complessi integrati di miniere e acciaierie) si sono verificati numerosi incidenti, per un totale ora di 200 vittime. Il presidente del Kazakistan, Kassym-Jomart Tokayev ha affermato di avere ordinato al governo di "cessare la cooperazione" con l'azienda. Mentre il governatore della provincia, Yermaganbet Bulekpaev ha indicato la necessità di un nuovo investitore, alcuni osservatori notano che in altri paesi nelle operazioni di ArcelorMittal si registrano meno incidenti e chiedono una maggiore tutela da parte dello stato degli interessi dei lavoratori, lo sviluppo di sindacati indipendenti e un'incisiva lotta alla corruzione.

Rilevante per l'Asia centrale il Forum di Pechino della Belt and Road Initiative

Il 18 ottobre i presidenti del Kazakistan Kassym-Jomart Tokayev e dell'Uzbekistan Shavkat Mirziyoyev e l'ex presidente del Turkmenistan Gurbanguly Berdimuhamedow (padre dell'attuale presidente Serdar e definito ufficialmente "Protettore" del paese) sono stati tra i partecipanti a Pechino al **terzo "Forum sulla Via della Seta per la Cooperazione Internazionale"**, convocato dal presidente cinese Xi Jinping in occasione del decimo anniversario della *Belt and Road Initiative* (BRI). Il Forum, che ha riunito alti rappresentanti di circa 150 paesi, si è concentrato su superamento degli ostacoli al commercio, rafforzamento della cooperazione marittima, **promozione di una Via della Seta "Verde"** e miglioramento degli scambi tra centri di ricerca. Nel suo intervento al Forum, il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha definito gli investimenti della Via della Seta "Verde" un'importante opportunità "per accelerare lo sviluppo sostenibile e resiliente al clima per proteggere vite umane e mezzi di sussistenza" e ha indicato la necessità di garantire che qualsiasi nuovo investimento infrastrutturale acceleri una transizione giusta e sostenibile dai combustibili fossili verso le energie rinnovabili.

Il Turkmenistan consolida i rapporti con la Turchia

Dopo la visita ad Ashgabat, l'11 ottobre, del ministro degli Esteri turco Hakan Fidan, il 25 ottobre **il presidente del Turkmenistan, Serdar Berdimuhamedow ha compiuto una visita di stato in Turchia**, dove ha incontrato il presidente Recep Tayyip Erdoğan, il vicepresidente Cevdet Yilmaz, il ministro dell'Energia e delle Risorse Naturali Alparslan Bayraktar e il ministro dell'Industria e delle Tecnologie Mehmet Fatih Kacir.

Tra i diversi temi affrontati, il miglioramento delle già forti relazioni bilaterali, degli scambi economici e della collaborazione nei settori dei trasporti, della logistica e dell'energia, con particolare riferimento alla rete logistico-infrastrutturale euroasiatica e al possibile trasporto di elettricità e gas attraverso il Mar Caspio. A seguito degli incontri sono stati firmati 13 accordi di cooperazione in ambiti diversi, tra i quali lo sviluppo delle piccole e medie imprese, la cultura, l'istruzione e la creazione di un ente congiunto che favorisca il commercio e l'industria. Berdimuhamedow ha, inoltre, preso parte al Business Forum Turco-Turkmeno.